

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 145<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 1964

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente  
in sede deliberante . . . . . Pag. 7757

##### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per il  
periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):

CALEFFI . . . . .	7791
FABIANI . . . . .	7781
FORMA . . . . .	7761
PALUMBO . . . . .	7775
PREZIOSI . . . . .	7788
SECCHIA . . . . .	7764
TOMASSINI . . . . .	7757

##### INTERPELLANZE

Annunzio . . . . . 7796

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 7796



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta, (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**PIRASTU**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 29 maggio.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

**PRESIDENTE**. Comunico di aver deferito il seguente disegno di legge in sede deliberante:

*alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

« Norme per la esecuzione di opere marittime nei porti situati oltre il confine orientale esistente prima della guerra 1915-1918 » (591), (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione).

### **Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1º luglio-31 dicembre 1964 » (502)**

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1º luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Tomassini. Ne ha facoltà.

**TOMASSINI**. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il limite di tempo assegnatomi non consente certamente una completa ed esauriente trattazione dei molteplici temi connessi al bilancio della Giustizia, cosicchè esso è anche un limite agli argomenti, a scapito di una visione globale dei problemi che affliggono la giustizia, sia sotto l'aspetto dell'organizzazione dei mezzi, sia sotto l'aspetto del diritto e della legislazione, che continua ancora ad essere in disarmonia con la realtà sociale, antiquata ed anacronistica, mentre lo sviluppo e l'evoluzione delle scienze umane e le trasformazioni economiche e sociali pongono nuove esigenze e nuovi imperativi.

Ci si attendeva, dopo che in tanti convegni ed in tanti campi di indagine, dalla sociologia alla psicologia, dalla criminologia alle scienze giuridiche e in tutti i congressi recenti e remoti si erano elevate proteste contro il vecchio sistema e nel contempo si erano elevati richiami ed esortazioni alle riforme che armonizzassero la giustizia con i tempi, almeno l'inizio di un rinnovamento. Invece con amarezza si deve constatare, dall'esame del bilancio, che manca ogni slancio riformatore e tutto continua a scorrere lento nel vecchio alveo. La riforma dei Codici, tante volte promessa e tanto attesa, non si è ancora avviata. È vero che il disegno di legge per la delega al Governo è stato presentato alla Camera, ma non ci risulta che sia stato esaminato e discusso dalla Commissione. Eppure si disse solennemente in quest'Aula, lo scorso anno, che entro quattro anni i Codici sarebbero stati riformati. Un anno è già passato, coperto dal silenzio, e intanto si accantonano anche le parziali riforme, anche quelle più urgenti e più sentite, ed i disegni di legge d'inizia-

tiva parlamentare che le prevedono non vengono portati in discussione.

Gli istituti invecchiati resistono alla pressione dei tempi ed ai bisogni che la realtà, nel suo dinamismo, pone con perentorietà. Così, per citare qualche esempio fra i moltissimi che si potrebbero fare, l'istituto della adozione, che ha assunto notevole importanza dal punto di vista sociale, non risponde più alle nuove necessità, dovrebbe essere più ammodernato e reso di più facile applicazione col consentire l'adozione anche da parte di persone di età inferiore a quella attualmente prevista. A tale proposito così si espresse il Procuratore generale della Corte di cassazione, Poggi: « Si verrebbe in tal modo incontro al desiderio di molte coppie di coniugi relativamente giovani, deluse nel comune desiderio di prole, di riempire il vuoto che li affligge, ricorrendo all'adozione di bimbi o fanciulli cui la sorte non è stata benigna, ai quali sarebbero in grado di dedicare le proprie tuttora intatte risorse affettive e le tuttora fresche energie ». E che dire poi del diritto di famiglia, della legislazione sul riconoscimento dei figli naturali, di un diverso trattamento dei figli adulterini, dell'istituto dell'affiliazione, eccetera? Che dire del divorzio, o del cosiddetto piccolo divorzio, per il quale fu presentato, nella decorsa legislatura, un disegno di legge, che non è neppure affiorato all'esame del Parlamento?

Se poi si passa al diritto penale i problemi si fanno più numerosi e più stimolanti poichè il diritto penale incide profondamente nella quotidiana vita sociale. Potrei, a questo punto, elencare i punti di maggiore rilievo, ma le numerose polemiche, gli scritti vari in materia, le risoluzioni di Convegni tenuti da giuristi, da avvocati, da docenti e da magistrati hanno reso tanto note le disarmonie nelle leggi, che mi sento dispensato dal ripeterle, anche perchè mi dibatto, purtroppo, nelle angustie e nei limiti temporali.

Tuttavia mi piace ricordare una parte della risoluzione del dibattito tenuto dall'Istituto internazionale di studi giuridici, conclusosi il 16 maggio scorso, che il legi-

slatore dovrebbe tener presente: « Per quanto riguarda la parte generale, l'Istituto è d'avviso che la finalità essenziale della riforma non debba limitarsi ad un semplice miglioramento tecnico nel necessario, logico, doveroso adeguamento della legislazione penale ai principi chiaramente espressi nella Costituzione, ma che debba soprattutto mirare al progresso morale del popolo italiano, tenendo conto delle notevoli trasformazioni della società contemporanea e delle conquiste delle scienze criminologiche ».

Se molte sono le carenze di un ordinamento giuridico che sopravvive a dispetto dei tempi, molte altre sono nell'organizzazione dei servizi.

Fermiamoci, ad esempio, all'edilizia sia delle sedi dei tribunali sia dei penitenziari. E quella di ieri. Nulla è mutato e, quel che è più grave, non vi sono segni di un mutamento e di un rinnovamento, e così vedremo ancora vecchie ed insufficienti aule, ed uffici e stanze occupate da sei o sette magistrati, sistemi arcaici nel funzionamento dei servizi ausiliari, banditi i più moderni mezzi tecnici di scritturazione. E l'esiguità degli stanziamenti di bilancio fa dubitare, se non escludere, che l'attuale Governo possa attuare il programma di risanamento dell'Amministrazione giudiziaria. E tutto questo non rappresenta un mero disservizio che esaurisce i suoi effetti nell'ambito interno della struttura ma si ripercuote all'esterno con il ritardo nel disbrigo degli affari giudiziari, con l'aumento della litigiosità, con la lentezza nel rendere giustizia ai cittadini.

Fu detto, e giustamente, che il giudice che prende in ritardo la sua decisione ha già negato giustizia, per quanto saggia possa essere la sua sentenza. Le lungaggini scuotono la fiducia nella giustizia che è ancora uno dei valori in cui una società crede. Non facciamola cadere: pensate quale effetto di sfiducia e di angoscia produce in tutti noi il vedere che un incolpato non viene punito o che l'autore di un delitto non viene trovato o, quel che è peggio, che si imbastisce un processo contro uno che poi risulterà innocente.

Se svanisce il sentimento di giustizia nei consociati, crollano le basi del consorzio civile. A questo punto, non posso non ricordare alcuni eclatanti episodi: il caso Arduzzoni di Milano, il caso dei carabinieri di Bergamo e il caso Gallo.

Perchè accade tutto questo? È il sistema che non funziona. « Se non si mette riparo ai molti e gravi malanni che affliggono la giustizia » — ha scritto recentemente un illustre giurista nel « Foro italiano » — « questa finirà, entro breve tempo, col contendere alle Ferrovie dello Stato il primato del generale sconvolgimento ».

Ma su due punti, per la tirannia, per la ristrettezza del tempo, desidero sia pure brevemente, soffermarmi.

Funzionamento della giustizia minorile. Il ministro Gonella (or sono passati alcuni anni) promise rimedi contro la delinquenza minorile mediante una maggiore specializzazione del personale e una maggiore idoneità al fine educativo degli ambienti in cui si raccolgono i minori, e la soluzione, mediante un ambizioso piano decennale, per una spesa di trenta miliardi, del grave problema dell'edilizia carceraria.

Egli disse: anzichè cercare adattamenti degli attuali istituti carcerari, che in genere sono installati in ex conventi, in ex edifici storici malamente adattati a questo fine, pensiamo che sia cosa migliore ricostruire integralmente questi stabilimenti carcerari. Da allora, le cose non stanno meglio in questo campo. Basterebbe ricordare che a Roma l'edificio del tribunale per i minorenni è fatiscente e pericolante. La delinquenza minorile costituisce, non solo in Italia, uno dei problemi fondamentali della vita contemporanea ed ha richiamato costantemente l'attenzione degli studiosi, psicologi, sociologi, riformatori e legislatori.

Un fenomeno costante è il distacco della generazione che si va formando dal sistema organizzato in cui viviamo. I giovani hanno bisogno di un mondo degno per potervi crescere. E qui il discorso si farebbe più ampio, più penetrante, e toccherebbe il fondo della società e delle sue strutture, giacchè la criminogenesi va ricercata, non solo nell'uomo come realtà biologica, ma anche

nella società, per l'interazione esistente tra l'uomo e l'ambiente.

È perciò necessario che siano integrati i metodi di studio e di ricerca del fenomeno, secondo i criteri più progrediti delle scienze psicologiche, biologiche e sociali, per apprestare poi adeguati mezzi di terapia e di profilassi. La giustizia minorile non può, infatti, essere considerata soltanto punitiva e repressiva, ma educativa e pedagogica.

Qui io penso che debba stabilirsi una relazione tra la scuola e la giustizia minorile, convergendo entrambe al recupero dei disadattati e all'educazione degli asociali. E il primo mezzo di prevenzione è nella scuola, che ha dinanzi a sé una materia umana più vasta, che coglie tutte le manifestazioni asociali o antisociali dei minori, che non sono ancora manifestazioni delinquenziali, ma che comunque potrebbero sfociare in queste, giacchè la giustizia minorile si occupa dei minori adolescenti soltanto quando questi compiono azioni antigiuridiche; ma, in questo caso, essa deve riprendere il filo interrotto nella scuola e continuare, con l'ausilio di tutto un personale specializzato che lavori in *équipe*, l'opera di risanamento dei minori delinquenti. Tali compiti non possono essere assolti se non si modifica la vigente legislazione, se non si evitano le carenze, ovunque avvertite, dell'istituto creato con la legge 20 luglio 1934 numero 1404, superata ormai dagli accresciuti bisogni della società.

Incrementare e rendere più moderni i centri di osservazione e le case di rieducazione, ma soprattutto il personale specializzato. Si pensi al grave problema concernente il giudizio diagnostico sulla capacità di intendere e di volere del minore che talvolta resta affidato ad un ufficiale di polizia giudiziaria o a un medico che non si intende di psicologia dell'età evolutiva.

E qui, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario Amadei, vorrei rivolgermi a voi che essendo avvocati sapete cosa significhi quando il Tribunale giudica affrettatamente e diagnosticamente la capacità di intendere e di volere di un minore che ha superato di un giorno il diciottesimo anno, per cui talvol-

ta ritiene una identificazione tra l'età cronologica e l'età psicologica.

Ma il magistrato non può da solo, nei brevi interrogatori del minore e nei fuggevoli momenti dibattimentali, esprimere un compiuto giudizio sulla sua personalità; un'indagine sulla personalità del minore importa un esame di tutte le componenti fisiche, psichiche, morali e mentali che si possono identificare solo da parte di persone specializzate.

Una riforma necessaria sarebbe quella ad esempio che disponesse l'interrogatorio del minore non solo dal magistrato, ma anche da un medico particolarmente versato in psicopedagogia, come avviene in altri Paesi. Ma io dirò di più, sorretto dall'esperienza giudiziaria: il medico specializzato dovrebbe assistere all'interrogatorio del minore anche quando questi è testimone oppure denunziante di un reato sessuale. E qui, se il tempo me lo consentisse, vorrei ricordare a quanti di voi coltivano la scienza giuridica e hanno pratica giudiziaria, quante persone vengono incolpate come autori di delitti sessuali su minori, su bambini maschi e femmine, e il tribunale ritiene vera l'affermazione del bambino, senza peraltro accertarsi quali sono le alterazioni psichiche, quali sono i limiti della normalità, della fantasia, della mitomania del bambino, portato proprio per sua natura e per la sua età all'invenzione.

E vi sono molti Paesi più progrediti del nostro che dispongono l'interrogatorio del bambino, e come testimone, e come parte offesa di un reato, assistito da un medico psicologo per poter indicare fin dove dice il vero e fin dove dice il falso, spesso per alterazione della propria fantasia. Basterebbe un brevissimo disegno di legge che il Governo portasse al Parlamento perchè si integrasse il personale idoneo per il funzionamento della giustizia minorile, giacchè il minore è un soggetto con una dinamica psichica tutta propria che conferisce alle sue azioni una specificità assoluta. Oggi la delinquenza minorile ha assunto nuove forme nel senso cioè che i reati, pur essendo quelli tradizionali, acquistano tuttavia una motivazione diversa, un carattere

di gratuità ed inutilità. Perciò sono reclamati nuovi metodi di trattazione scientifica e nuovi provvedimenti con lo scopo profilattico prima, e repressivo dopo.

Sono queste le riforme urgenti e indilazionabili che toccano quell'importante difficile materia umana che è la fanciullezza e l'adolescenza.

Su un altro punto desidero ancora soffermarmi ed è quello concernente un tema del tutto diverso, il tema della indipendenza della Magistratura e correlativamente del Consiglio superiore della Magistratura, problema questo preminente, perchè la Magistratura è e deve essere la custode e la tutrice della libertà di tutti.

Non voglio rifare la storia del Consiglio superiore della magistratura. Basterà ricordare che i Governi passati non lo desideravano; quando poi lo vollero, non lo crearono secondo i principi di vera ed autentica indipendenza, e comunque tale da realizzare un organo di autogoverno dell'ordine giudiziario. Se si tiene presente che, secondo la Costituzione, la Magistratura costituisce un organo costituzionale, ne consegue che un ordine autonomo deve godere dell'autogoverno, perchè altrimenti la sua autonomia sarebbe una illusione.

Ma il legislatore ordinario, nel tradurre in pratica il Consiglio superiore come era stato configurato dal costituente, eluse tali principi e creò un organo che non sfuggiva alla concezione delle vecchie strutture.

Si impone, ed in modo urgente, una riforma totale della legge, che accentui il carattere costituzionale dell'organo e ne allarghi la base democratica.

Sensibili a questa esigenza, universalmente sentita dalle coscienze democratiche e non misoneiste, i deputati socialisti unitari Basso, Luzzatto, Cacciatore ed altri hanno presentato fin dal febbraio scorso una proposta di legge sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura in ossequio al dettato costituzionale.

Ci auguriamo che almeno questa, di riforma, non si farà attendere; tanto più che nulla ha a che vedere con la congiuntura, in

nome della quale quante riforme vengono sacrificate! (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Forma. Ne ha facoltà.

**FORMA.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, chiedo scusa se tratterò un aspetto particolare del bilancio che ci è stato sottoposto, e se è stato spostato il mio intervento, naturalmente con il consenso della Presidenza, in quanto avrebbe dovuto parlare prima di me il senatore Secchia. Il mio intervento non tocca direttamente il Ministro dell'interno, per quanto concerne il diritto esistente. Forse, da quello che ho intenzione di dire si potrebbe prendere spunto per il diritto da formare; ma è bene non parlare *de jure condendo* in sede di esame dei bilanci che ci sono sottoposti.

Del resto, mi pare che è proprio nello spirito della riforma che per la prima volta sottopone in questo modo il bilancio alle Camere, che si tratti del bilancio in generale, ma anche degli aspetti che la gestione finanziaria dello Stato assume rispetto a determinati compiti e a determinati oneri.

Le relazioni tutte, sia le tre di minoranza che quella di maggioranza, sottolineano il rapporto intimo, indissolubile che vi è tra la gestione finanziaria ed economica dello Stato e la gestione finanziaria ed economica degli enti pubblici in generale, degli enti pubblici territoriali in particolare. Per me, proveniente dall'Amministrazione di enti pubblici territoriali, per molti anni responsabile della finanza di una Provincia che non era propria l'ultima fra tutte, è indubbiamente una forte tentazione quella di rilevare le difficoltà in cui la gestione del bilancio dello Stato pone la gestione degli enti pubblici territoriali, con indubitabili conseguenze nei riguardi di tutta la finanza nazionale, che è un'entità unica. Ho con piacere rilevato questa constatazione dal riassunto, (perchè purtroppo non ho potuto essere presente nelle riunioni della Commissione speciale) per bocca del Ministro del tesoro, il quale ebbe a dire che la finanza

dei Comuni, la finanza delle Province, la finanza degli enti pubblici, la finanza dello Stato e la finanza delle famiglie sono, in fondo, un tutt'uno, che rappresenta appunto la finanza di noi tutti e le necessità di noi tutti. Il Ministro concludeva un po' pessimisticamente questo suo intervento affermando che purtroppo le necessità di noi tutti, così rappresentate e quali risultano dai bilanci, dimostrano che i nostri mezzi sono insufficienti. Mi ha fatto piacere questa affermazione, perchè un modesto assessore di una Provincia, rispondendo alle sollecitazioni che gli venivano da tutti i banchi perchè si dilatasse la spesa, perchè ci si indebitasse ancora di più, diceva: « Amici cari, in fondo è una legge vecchia di duemila e più anni, è la legge di Menenio Agrippa: l'insieme delle competenze stabilisce l'insieme delle possibilità ».

**MONTAGNANI MARELLI.** Questa è una cosa che ci faceva ridere quando eravamo ragazzini.

**FORMA.** Io invece, forse più semplice, non ho riso affatto, l'ho presa con la massima serietà. E io stesso, alla minoranza di estrema sinistra che nella mia Provincia mi diceva di spendere di più, rispondevo che bisogna limitare la spesa ai mezzi perchè altrimenti si fa della cattiva finanza nei riguardi di tutti. Altri, che qui hanno maggiore autorità di me, avrebbero potuto dirlo con maggiore efficacia.

Ad ogni modo il problema fondamentale mi sembra che sia un problema di equilibrio: equilibrio tra mezzi e impegni, equilibrio tra redditi e impegni, equilibrio tra redditività e spese. Bisogna, come appunto ha detto il Ministro durante la discussione in sede di Commissione speciale, fare le somme e poi vedere quali sono le nostre possibilità, senza giudicare con metro diverso l'azione nostra e l'azione degli altri, ciò che sarebbe molto pericoloso. Bisogna saper trarre le debite conseguenze dalla realtà, senza applicare possibilmente la soluzione più facile che sarebbe quella della scure, una politica che paralizza e che accorcia le vedute.

Si debbono rispettare competenze e mezzi, si deve vigilare perchè competenze e mezzi siano rispettati. È facile dire che gli enti pubblici si sono impegnati troppo e che i loro debiti si riflettono a danno della collettività; è estremamente facile attribuire le difficoltà in cui oggi navighiamo agli enti minori, anche perchè le competenze di questi vanno rivedute. Questo forse è il motivo principale del mio intervento in sede di bilancio dell'Interno. Come si può oggi pretendere che gli enti pubblici territoriali ritengano spese facoltative le erogazioni per l'assistenza a quegli incapaci che non sono propriamente pericolosi a sè e agli altri? Come si può oggi pretendere che gli enti pubblici territoriali ritengano facoltative (e in determinati casi costrette in limitate percentuali) le spese che noi abbiamo loro imposto con le innovazioni apportate nel campo dell'istruzione pubblica e con le conseguenti necessità di trasporto degli allievi da tutta una vasta zona che scuole non può avere a quei paesi più fortunati che scuole possono avere? E gli esempi potrebbero continuare.

Orbene, qual è il nostro dovere come legislatori ed amministratori dello Stato? Quello di non rendere vane le aspettative che abbiamo creato nei cittadini e negli enti pubblici territoriali che più da vicino rappresentano i bisogni e gli interessi delle nostre popolazioni; quello di non procrastinare gli adempimenti che abbiamo assunto nei riguardi di questi enti quando, con apposite leggi, abbiamo causato un incremento delle loro spese; quello di far pervenire tempestivamente i mezzi che a queste spese debbono soccorrere. In caso diverso, noi non faremmo altro che determinare un ulteriore indebitamento degli enti locali e, rendendo difficile la loro economia, indirettamente renderemmo impossibile la nostra.

Vorrei ricordare alcuni esempi. Con una legge che ormai si avvia al secondo quinquennio della sua attuazione si è imposto alle provincie di assumere a loro carico una notevole quantità di strade comunali; provvida legge, approvata dagli amministratori delle provincie e dagli amministratori dei Comuni, ma legge che imponeva un gravo-

so carico a quegli Enti territoriali, perchè solo il 50 per cento della spesa veniva stanziato dallo Stato e l'altro 50 per cento veniva imposto a dei bilanci la cui rigidità era ben nota ai legislatori.

Non v'era altro modo di far fronte a questi impegni se non l'indebitamento degli enti locali.

Gli enti locali si sono fatti carico della necessità di seguire quanto veniva richiesto, di indebitarsi anche, perchè non si può ritardare certi provvedimenti senza i quali la civiltà stessa ed il cammino della civiltà vengono ritardati.

Il piano di provincializzazione venne attuato ed è ormai in fase di ultimazione. Ma lo Stato si accorse, a un certo punto, dopo di aver approvato i piani degli enti locali i quali stabilivano ben determinate spese e ben preciso importo di contributo, che non v'erano i mezzi totali e ad avanzato stadio di esecuzione disse: « Questa è la cifra fissa a cui noi possiamo arrivare ».

Rimase un'unica soluzione: o un'ulteriore indebitamento degli enti locali o la politica della scure nei riguardi di quei programmi. Non solo, ma quando lo Stato attribuì alle Provincie la manutenzione di queste strade assunte a proprio carico, a carico dell'Azienda autonoma delle strade, un certo numero di strade provinciali.

Ora io devo dire che, almeno per quanto conosco, su quelle strade che da circa 7 anni dovrebbero essere passate a carico dello Stato o almeno avviate progressivamente all'assunzione, ancora lavorano i cantonieri delle varie Provincie con un notevolissimo onere di personale, e quindi con un onere della massima rigidità a carico di quelle Provincie.

Noi abbiamo creato una spesa, noi abbiamo creato un'aspettativa: non siamo andati totalmente incontro alla spesa, non siamo andati neanche in ragionevole misura incontro alla aspettativa. Pochi giorni fa, io salivo una strada della mia montagna e della gente mi ha attorniato e mi ha detto, credendomi ancora assessore della mia provincia: « Ma come, ma quand'era del Comune questa strada era migliore! ». Logica conseguenza.

Ma la provincia non può, senza eccessivi debiti, mantenere il nuovo cumulo che le è stato dato e per il quale non le sono stati concessi i mezzi.

Io qui — mi scusino se faccio ancora qualche esempio — ho le lettere di due Comuni del mio collegio, Comuni che sono sede di farmacia rurale e che mi pregano di sollecitare e di chiedere umilmente che le loro richieste, trasmesse da tempo dalle Prefetture, per il rimborso delle relative indennità — parlo degli anni 1958, 1959, 1961, — vengano esaudite. Ho le cortesie lettere del Sottosegretario competente che mi prega di rassicurare gli interessati. Ma intanto quei Comuni, che hanno un bilancio di 4 o 5 milioni, hanno dovuto fare dei debiti per pagare quello che dovevano pagare.

Così per gli impegni pluriennali. È facile assumere degli impegni da diluire negli anni; è più difficile adempiere tempestivamente a quegli impegni. Per questo non bisogna lasciarci tentare e creare delle aspettative.

Le spese per l'organizzazione scolastica degli anni 1962-63 hanno cominciato ad essere rimborsate in questi giorni agli enti locali. L'ente locale non ha una tesoreria di Stato su cui giocare, l'ente locale si trova nell'impossibilità di indebitarsi a breve scadenza, l'ente locale fa aspettare i fornitori; il che vuol dire: ritardo in tutto il paese, danno ai singoli cittadini; il che vuol dire molto maggior onere del servizio, perchè quando si assume un servizio senza sapere di essere tempestivamente pagati, si tiene largo calcolo degli interessi che queste somme in ritardo di pagamento comportano. Io penso che con uno sforzo di organizzazione degli uffici si potrebbe rimediare in parte a tale inconveniente.

La nota preliminare ci dice che le spese in favore dei Comuni, compreso il riparto delle imposte che affluiscono al centro e vengono redistribuite, è del 6,8 per cento. Non è giocando su questo 6,8 per cento che si attua quella tale manovra di tesoreria a cui accennava il ministro Colombo, quando affermava che l'agire sui residui può essere utile mezzo per agire sulla situazione di

tesoreria. Comunque sarebbe un'azione che neanche il Ministro potrebbe approvare.

Io penso che nella gestione della competenza e dei residui, sempre, ma soprattutto quando si tratta di somme dovute agli altri enti pubblici, si debba essere della massima precisione. Si deve tener conto di quello che si è promesso e di quello che è necessario, perchè, nello spirito della vecchia legge, base di ogni decentramento (che noi da tutti i banchi invochiamo ogni giorno), il decentramento stesso possa essere attuato senza danno di nessuno, anzi con quell'utilità che nasce dal gestire da vicino la spesa, a contatto immediato delle necessità e delle responsabilità.

Anche dall'organizzazione degli uffici può nascere un miglioramento. Quando io vedo che la legge sui bacini imbriferi stenta ad avere attuazione, perchè ancora non sono emessi i decreti di ripartizione, io penso che ciò avvenga unicamente perchè gli uffici dipendenti dall'Autorità centrale non sono in grado di adempiere tempestivamente a questo impegno. Tanto è vero che in molti casi sono stati fatti accordi tra gli enti che tali contributi debbono pagare e gli enti che debbono riceverli e ripartirli.

Occorre una gestione rapida, precisa, una attuazione rapida e precisa delle norme con le quali noi abbiamo creato negli enti pubblici la possibilità di far fronte ai compiti che abbiamo loro demandati.

Non ho voluto fare una lamentela. Fino a ieri responsabile di piccole gestioni, che tanto risentono della grande gestione dello Stato, ne sono particolarmente sensibile. Non sono però cieco di fronte alla necessità di contenere gli impegni degli enti locali. Ho letto con meraviglia un esempio, fatto dal signor Ministro, di spese deliberate da enti locali ed approvate dall'Autorità di tutela, così sproporzionate ai mezzi di quegli enti. Ho fatto questo breve intervento perchè qualche volta in questa stessa Aula si è misurato con metri diversi il nostro sforzo e lo sforzo di coloro che in periferia adempiono agli stessi nostri compiti; l'ho fatto anche per sottolineare con piacere che, se è vero che la gestione dei residui cresce in cifra globale, in cifra percentuale diminui-

sce; che ben tre consuntivi sono stati preparati e che le cifre provvisorie che ci sono state portate, sono molto vicine ai termini di scadenza. Dopo il preoccupante ritardo del dopo guerra, finalmente il Parlamento è messo in condizioni di esaminare insieme i consuntivi non eccessivamente arretrati ed il bilancio di previsione per il prossimo esercizio. È questa una prova di buona volontà e di efficienza che voglio sottolineare. Noi sentiamo tutti la necessità del decentramento, di un decentramento effettivo, e sappiamo che la responsabile attenzione del Ministero non trascura le osservazioni che, in materia, sono fatte nella sede competente dagli enti locali. Ma noi sappiamo anche che è assurdo parlare di decentramento senza porvi una ferma premessa, senza creare quell'equilibrio di mezzi (e per questo io mi rivolgo al Ministro dell'interno) senza il quale sarebbe demagogia il voler creare enti nuovi, il voler creare strutture che altro non sarebbero se non un appesantimento della già pesante finanza dello Stato. (*Applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

**SECCHIA.** Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'allergia che io sento per le parole superflue ed inutili fa sì che non senza riluttanza io prenda periodicamente la parola sui pur sempre scottanti problemi di politica interna. Mi è di sollievo il constatare che non sono il solo a ripetere cose dette e ribadite.

Nel presentare in quest'Aula il suo programma, or sono sei mesi, l'onorevole Moro affermava: « Il Governo si propone di compiere una vasta ed ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale, un'azione tendente a dare più libertà a tutti i cittadini nello sviluppo della vita democratica, una libertà che esprima la partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi o rimasero ai margini della vita dello Stato democratico; una libertà che non sia solo iniziativa e potere politico, ma coerentemente espressione generalizzata e concreta di dignità umana

e di giusta partecipazione dei cittadini ai beni della vita. Questa grande riforma non ancora compiuta, malgrado l'intensa attività legislativa degli anni scorsi, va realizzata tenendo presenti le norme e lo spirito della Costituzione repubblicana. L'integrale attuazione — è sempre il Presidente del Consiglio che parla — della Costituzione e l'adeguamento ad essa dei principi democratici della legislazione è dunque compito primario di questo Governo, il quale l'affronterà senza indugio, promuovendo la generale revisione dei Codici e della legge di pubblica sicurezza; nell'intento di dare piena garanzia ai cittadini e di assicurare ad un tempo l'efficienza dello Stato e l'assolvimento dei compiti istituzionali ». L'onorevole Moro concludeva il suo discorso chiedendo la fiducia e promettendo: « La useremo per lavorare per la nostra Patria, per la pace religiosa, per la libertà delle coscienze, per lo sviluppo della cultura, della tecnica e della formazione umana, per il progresso economico e sociale, per la libertà e la dignità di tutti i cittadini ».

Belle e sante parole, purtroppo dette e ripetute, seppure con delle varianti di forma e di tono, da ormai sedici anni da tutti i Governi che si sono via via succeduti. Noi non abbiamo certo la pretesa che in sei mesi si dovesse fare tutto ciò che non è stato fatto in sedici anni, seppure, ed è stato già rilevato, in un periodo in cui tanto si parla di riforme che costano, c'era da attendersi si mettesse mano alle riforme più urgenti e più popolari, a quelle che non costano nulla o che assicurando la libertà e la dignità di tutti i cittadini, stabilendo su nuove basi i rapporti tra cittadini e lo Stato, avrebbero ridato fiducia alle istituzioni repubblicane e nuovo slancio alle forze democratiche. Invece non vi è parvenza che si voglia iniziare qualcosa del genere; non solo, ma c'è chi sembra essere assolutamente soddisfatto di come stanno le cose. Discutendosi in Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, l'onorevole Jannuzzi, ad esempio, dichiarava con piena panglossiana soddisfazione che in Italia l'ordine pubblico e le libertà in tutte le loro forme sono pienamente tute-

late, che ormai delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, dopo le sentenze della Corte costituzionale, poco rimane, che lo spirito totalitario accentratore che animava questo testo unico è ormai del tutto sparito.

Se così fosse, non vi sarebbe dunque nulla da fare e l'onorevole Moro avrebbe, or sono sei mesi, dette delle cose senza senso quando affermò che compito primario di questo Governo sarebbe stato quello di attuare integralmente la Costituzione e di promuovere la generale revisione dei Codici e della legge di pubblica sicurezza nell'intento di dare piena garanzia ai cittadini, impulso allo sviluppo della cultura, della libertà, della dignità di tutti.

Ma, a mio parere, aveva ragione l'onorevole Moro nel porre quegli obiettivi ed ha torto l'onorevole Jannuzzi nel raccontarci che tutto va benissimo, che tutte le libertà sono oggi pienamente tutelate.

Purtroppo le cose stanno ben diversamente, e ciò che noi rimproveriamo all'attuale Governo, non è di non avere già fatto tutto quanto aveva promesso, ma è di non aver neppure dato inizio ad un mutamento di costume, di metodo, di indirizzo, in attesa che siano mutate le leggi.

Io non intendo, onorevoli colleghi, sgranare il solito rosario di episodi, di fatti gravi i quali testimoniano come i metodi, il costume e lo spirito non siano affatto mutati.

Mi limiterò a citarne alcuni che sono sufficienti a caratterizzare tutti gli altri. Quindici giorni or sono, a Milano, e precisamente all'alba del 17 maggio, reparti della « celere » montati su autocarri e torpedoni si portavano alla Telemecanica elettrica, invadevano l'officina e ne cacciavano i lavoratori che da trentotto giorni l'occupavano. I dirigenti dell'azienda, evidentemente preavvisati della brillante operazione decisa da qualche organo di Governo, se ne stavano sul piazzale a godersi lo spettacolo in attesa dell'esito dell'attacco. Nessuno aveva mai dubitato di questa intesa tra padronato ed organi dello Stato; non c'era perciò alcun bisogno di ostentarlo in modo così sfacciato.

Cosa era accaduto? La Telemecanica elettrica è un'officina del gruppo Pirelli; occupa

600 dipendenti tra operai ed impiegati, tutte maestranze qualificate. Improvvisamente, alla fine di marzo, senza alcun preavviso, a 72 lavoratori viene comunicata una lettera di licenziamento. Giustificazione: mancanza di lavoro.

Ma con quali criteri erano stati scelti i 72 licenziati? Anzianità, scarsa qualità, composizione familiare, ultimi arrivati? No. Si era discusso con la Commissione interna, con il sindacato, con gli operai? No. Si era cercato di arrivare ad un accordo, posto che dei licenziamenti fossero inevitabili? Si era stabilito un qualche criterio che desse ai lavoratori ed agli impiegati la sensazione che non vi erano discriminazioni di sorta, che la cosa veniva effettuata con equilibrio, buon senso, spirito di equità e di giustizia? No. I dirigenti dell'azienda effettuavano i licenziamenti di colpo e di sorpresa, come i mafiosi, nella notte, impedendo ai 72 lavoratori, una bella mattina, di entrare nello stabilimento e dicendo loro: troverete le lettere di licenziamento a casa.

Chi erano i 72 lavoratori licenziati? Erano dei lavoratori specializzati, di alta qualifica professionale, ma, guarda caso, tutti erano attivisti e dirigenti delle ACLI, della CISL, dei NAS, e del sindacato della CGIL. Senza distinzione alcuna, erano stati licenziati i migliori attivisti dei sindacati cattolici, dei nuclei aziendali socialisti e dei sindacati della CGIL.

Tra i licenziati (come avrebbe potuto non esserci?) c'era il Presidente della Commissione interna; e c'erano altri due membri della Commissione interna. Di qui l'indignazione dei lavoratori che compatti procedettero all'occupazione dell'officina. I sindacati, senza distinzione di colore politico, furono concordi nell'agitazione. La cittadinanza di Milano fu solidale con i lavoratori e il Consiglio comunale stanziò 5 milioni a favore degli operai che occupavano lo stabilimento. Durante i giorni in cui era in corso l'agitazione portavano la loro solidarietà ai lavoratori dell'officina deputati e senatori, democristiani, socialisti, comunisti, l'onorevole Vittorino Colombo, l'onorevole Ezio Vigorelli, gli onorevoli Malagugini e Lajolo, i se-

natori Montagnani, Roda, Maris ed altri, il dirigente della CISL dottor Seveso e il dirigente della UIL, dottor Polotti, i dirigenti della FIOM. L'unità tra i diversi sindacati era completa, solidali tutti i partiti democratici, dalla Democrazia cristiana al Partito comunista, solidale la cittadinanza. La Confindustria era isolata, non restava altra arma che fare intervenire la polizia; e la polizia non certo per sua iniziativa, ritengo, non all'insaputa del Governo di centro-sinistra, è intervenuta. Dal 1948 a Milano non vi erano stati più interventi della polizia su una vertenza del lavoro. Pirelli e la Confindustria hanno voluto deliberatamente dimostrare che non c'è alcun centro-sinistra che tenga, che in Italia chi comanda sono loro, loro, i padroni del vapore, i gruppi monopolistici.

La nostra Costituzione può ben proclamare che la Repubblica riconosce a tutti i

cittadini il diritto al lavoro, promuove le condizioni per rendere effettivo questo diritto, può ben prescrivere che la Repubblica tutela il diritto al lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, può ben recitare che la Repubblica promuove e favorisce gli accordi con le organizzazioni intese ad affermare e regolare il diritto al lavoro e può ben dettare che i sindacati possono stipulare i contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria alla quale i contratti si riferiscono; la nostra Costituzione può ben stabilire in modo preciso che l'iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Parole! La realtà è che al di sopra di tutti i precetti costituzionali sta la volontà dei padroni; la legge dei monopoli è al di sopra della legge dello Stato.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue S E C C H I A) . Si dice: sì, è vero, c'è la Costituzione ma mancano le leggi per impedire ai Pirelli, ai Valletta, agli altri magnati della grande industria di far ciò che vogliono nell'interno delle fabbriche. Mancano le leggi, ma è da 16 anni che noi ci battiamo perchè queste leggi si facciano; mancano le leggi, tuttavia ogni volta che nel corso di un'agitazione sindacale viene dai lavoratori, come si dice, « turbato l'ordine », il Governo e i suoi organi trovano immediatamente il modo, la giustificazione per far intervenire le forze di Polizia.

Ma quando l'ordine viene turbato dai padroni, quando l'ordine viene turbato dai grandi industriali e vengono calpestate le libertà e la dignità umana dei lavoratori, allora non si è mai capaci di trovare un piccolo, piccolissimo articolo del Codice, della legge di pubblica sicurezza — ce ne sarebbero molti — per far rispettare la suprema

legge dello Stato dai datori di lavoro. In Italia la Costituzione vale solo in una parte del territorio e per una parte di cittadini: le fabbriche sono considerate extraterritoriali, sono zone libere ad ogni sopruso, le leggi dello Stato non possono nemmeno farvi capolino; nelle fabbriche domina la legge assoluta del padrone di casa, difatti vengono considerate alla stregua del privato domicilio del signore.

Ho citato questo esempio, ne potrei citare decine di altri analoghi, ma il tempo manca e poi mi chiedo di nuovo a che giova, non lo sappiamo forse, non lo sappiamo tutti che le cose stanno così? Due mesi orsono o poco più vi è stato l'episodio quasi identico di 200 operai della « Pompei Manufactory » che improvvisamente si vedevano recapitare inviate dalla direzione 200 comunicazioni di false dimissioni. Dico false perchè in quelle lettere la direzione, evidentemente per elu-

dere determinate norme contrattuali, diceva al destinatario: « abbiamo preso nota delle vostre dimissioni che sono state accettate ». Questi 200 lavoratori venivano così, elegantemente, licenziati perchè avevano chiesto un aumento salariale e il riconoscimento della loro Commissione interna. Dopo alcune settimane di sciopero gli operai intendevano riprendere il lavoro, ma la direzione dell'azienda non voleva lasciare entrare negli stabilimenti i 200 « dimissionari » e i dirigenti dello sciopero; di qui l'intervento della polizia, le violenze, gli incidenti.

Ma chi è che, anche in questo caso, aveva violato prepotentemente le leggi sociali che proteggono i lavoratori, chi violava la legge fondamentale dello Stato? Non erano forse gli industriali e i dirigenti della Pompei Manufactory? E i tutori dell'ordine non avrebbero forse dovuto intervenire prima contro di loro?

E negli stabilimenti a partecipazione statale non vigono forse gli stessi sistemi? La lotta in corso dei chimici della Terni non ci fornisce forse l'ennesima prova che, per quanto concerne i rapporti di lavoro e le relazioni umane, non vi è alcuna differenza con quelli in atto nelle aziende private? Vigono gli stessi metodi di intimidazione, di ricatto; gli operai e gli impiegati vengono multati, colpiti con la riduzione delle ferie, minacciati di licenziamento, perchè sono ricorsi allo sciopero in difesa dei loro interessi.

Nel gennaio scorso nello stabilimento chimico della Montecatini di Scarlino in provincia di Grosseto, dopo minacce ed intimidazioni, alcuni operai in vista di essere eletti nella commissione interna venivano trasferiti dal luogo del lavoro e ciò in omaggio ai diritti dei lavoratori.

È da anni che si rivendica il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, la libertà dei sindacati nell'azienda, lo statuto dei lavoratori che protegga i loro diritti, la loro personalità nell'interno delle fabbriche e che limiti gli arbitri padronali. Che cosa c'è che si oppone al riconoscimento delle commissioni interne, all'emanazione dello statuto del lavoro, alla introduzione della Costituzione nelle fabbriche?

Sono forse, queste, delle riforme che costano, per le quali manca la copertura? Ebbene, sì, sono delle riforme che costano; costano perchè ad esse si oppone il padronato. E qual è l'ostacolo? L'ostacolo lo conoscete, lo conosciamo tutti noi: è la torta da spartire.

Dalla relazione di minoranza, presentata dai senatori Bertoli e Pesenti a nome del Gruppo comunista, abbiamo appreso che gli operai e gli impiegati, i dipendenti di tutti i settori, quasi il 70 per cento della popolazione, se si calcolano le loro famiglie, hanno avuto, nel 1963, un reddito di 12.884 miliardi, pari al 52,6 per cento del reddito nazionale netto, ai prezzi di mercato tolti gli ammortamenti; e abbiamo appreso che il reddito attribuito ai lavoratori in proprio (artigiani, piccoli industriali, eccetera), il 21 per cento delle forze occupate, si può valutare sull'11,4 per cento del reddito nazionale lordo, cioè a 3.000 miliardi, pari al 12,2 per cento del reddito netto. Si può calcolare che i coadiuvanti, rappresentanti l'11 per cento della popolazione produttiva, abbiano avuto nella distribuzione del reddito circa 1.000 miliardi, cioè il 3,7 per cento del reddito lordo e il 4 per cento del reddito nazionale netto.

Fatta la somma si ricava che il 98,8 per cento della popolazione occupata, composto di lavoratori dipendenti e indipendenti, riceve circa il 62 per cento del reddito lordo prodotto, corrispondente a circa il 69 per cento del reddito netto. Il che significa che l'1,2 per cento della popolazione occupata, cioè gli industriali, gli imprenditori, i datori di lavoro, i dirigenti d'azienda, hanno la disponibilità del 38 per cento del reddito lordo prodotto e più del 30 per cento del reddito lordo e 8.000 miliardi di reddito netto.

Togliendo dal reddito lordo gli investimenti, calcolati in 6.772 miliardi, risulta un fondo di consumo di circa 4.000 miliardi; « fondo — dice la relazione Bertoli e Pesenti — certo eccessivo per un numero così limitato di persone ».

« Tale potere d'acquisto — continua la relazione — concentrato in poche mani, non assorbito da un adeguato potere fiscale, preme sul mercato, è fonte di distorsione, di

corruzione, di rialzo dei prezzi, di fughe di capitali ».

Ma chi è che garantisce una così sperequata distribuzione del reddito destinato al consumo? Chi assicura i datori di lavoro di poter fare la parte del leone nella divisione di questa torta?

Nessuno, penso, si illude che tutti coloro i quali creano il reddito nazionale, che hanno diritto di sedersi attorno al tavolo dove la torta viene distribuita, se ne starebbero tranquilli ad assistere a una così iniqua ripartizione, si riterrebbero soddisfatti della piccolissima fetta lasciata loro, se non vi fossero le robuste mani dei domestici a tenerli, se non inchiodati, certo con i movimenti limitati.

Anche se non tutti i lavoratori sanno fare i calcoli come ben li hanno fatti i senatori Bertoli e Pesenti, la verità l'afferrano facilmente, perchè ce l'hanno sotto gli occhi, nella vita di ogni giorno. Non hanno bisogno di complicate analisi economiche e politiche per comprendere di quale piede zoppicano le argomentazioni del professor Carli, dell'onorevole Colombo ed anche quelle dell'onorevole Giolitti.

Ecco perchè certe leggi rimangono tenacemente quelle che sono oggi! Su di esse si regge tutta l'impalcatura che garantisce ai padroni gran parte della torta, che assicura ai ceti dominanti la ripartizione del reddito nelle attuali proporzioni.

Ecco perchè, a salvaguardia di un regime di monopolio e dei monopoli, una legge di pubblica sicurezza, che attribuisce all'Esecutivo i più ampi poteri discrezionali, è un comodo strumento di Governo.

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione noi non abbiamo avuto un solo Governo che si sia presentato alle Camere senza annunciare, tra i suoi impegni principali programmatici, l'adeguamento della legge di pubblica sicurezza al nuovo ordinamento democratico e repubblicano dello Stato; ma nessun Governo ha mai rispettato finora l'impegno solennemente assunto davanti al Parlamento e al Paese, e sono passati 18 anni dalla cacciata della monarchia e dalla proclamazione della Repubblica democratica.

Anche oggi come può il Governo voler seriamente introdurre nelle fabbriche, nelle aziende un clima di libertà, di rispetto, di salvaguardia dei diritti e della dignità dei lavoratori, se nello stesso tempo intende condurre la politica del blocco dei salari, del blocco della scala mobile, delle imposizioni di rinunce e di sacrifici ai lavoratori? L'indirizzo della politica interna è in armonia con la politica economica che il Governo intende seguire. Queste cose le abbiamo dette e ridette ed io sento di essere forse monotono. Ma per essere meno monotoni, per evitare di ripetere sempre le stesse cose, noi potremmo chiedere che una volta tanto sul problema dei rapporti tra i cittadini e lo Stato sia il Governo, sia il Presidente del Consiglio, sia il Vice Presidente del Consiglio, il compagno Nenni, a venirci ad esporre che cosa c'è di mutato, quali passi in avanti sono stati fatti da quel gennaio 1951, quando l'onorevole Nenni così sintetizzava la situazione: « La Costituzione è ridotta ad un pezzo di carta che enuncia diritti quotidianamente violati dal Potere esecutivo. La democrazia è ridotta a delega di potere. Il Parlamento è divenuto un organismo decorativo dominato da oligarchie di interessi. L'autonomia promessa ai Comuni è imbrigliata dall'arbitrio dei Prefetti. L'ordinamento regionale è tuttora da attuare. I regolamenti di polizia e i codici sono ancora quelli fascisti. L'Amministrazione statale è anchilosata e risponde a criteri di accentramento divenuti incompatibili con la vita moderna. L'Esercito e le Forze armate tendono a ricostituirsi come una casta. La polizia è il braccio secolare del partito al potere ».

Ebbene, potrebbero dirci il Presidente del Consiglio, il Vice Presidente del Consiglio, l'onorevole Ministro dell'interno quale di questi aspetti è venuto meno, quale di questi aspetti è stato cancellato ed eliminato in questi anni? Il fatto è che tutti quegli aspetti così diligentemente allora elencati dal compagno Nenni sussistono in pieno e ad essi si potrebbero aggiungere gli scandali che si susseguono a ritmo serrato, la corruzione che dilaga, il sottogoverno elevato a regime.

Eppure da allora sono passati 14 anni: 14 anni di discorsi, di parole, di promesse non mantenute, di inadempienze, e tutto è rimasto come prima; in questo campo, beninteso, perchè non siamo così ciechi da negare che per altri aspetti le cose siano andate avanti anche per merito nostro e sotto la spinta della volontà popolare.

Negli anni passati sono stati inferti dei colpi duri alle discriminazioni più stridenti, all'ostracismo dalla scuola, dalla fabbrica, dagli uffici, dalla vita civile di determinate classi e gruppi di cittadini. Il mondo ed anche l'Italia non sono rimasti fermi; ogni giorno senza dubbio c'è qualcosa che nasce e, seppur tra mille difficoltà, va avanti, cresce, si sviluppa. Vi sono nelle città e nelle campagne spinte al rinnovamento e al progresso, che urtano tuttavia contro prepotenze che permangono, contro arbitri ed ingiustizie che debbono essere fatti sparire.

Quando dico che le cose sono rimaste come prima, non intendo parlare in senso generale: mi riferisco ai rapporti tra lo Stato e i cittadini. Questi sono rimasti all'incirca quelli che erano nel passato. È la stessa mentalità, sono gli stessi costumi, sono le stesse leggi e le stesse violazioni delle leggi che continuano a dominare. E non abbiamo elementi sensibili di mutamento neppure in questi mesi di Governo di centro-sinistra. Si preferisce o si trova più facile risolvere tutto con la forza. Non parlerò dello sgombero fatto con la violenza di un intero villaggio di case popolari, avvenuto sabato scorso qui a Roma al Tufello: non ne parlerò perchè vi è un'interrogazione presentata dai compagni senatori Bufalini, Perna, Gigliotti ed altri che attende risposta.

**P R E S I D E N T E .** È già stata svolta alla fine della seduta di questa mattina.

**S E C C H I A .** Chiedo scusa, non ero presente. Comunque si è trattato di una azione condotta come venivano condotti i rastrellamenti di infausta memoria, mobilitando migliaia di agenti, abbattendo portoni, usando intimidazioni e violenze là dove invece sarebbero state necessarie e possibili misure adeguate, atte a risolvere con provvedimenti

umani, pacifici, democratici delle situazioni create dalle molte piaghe di cui ancora soffre la nostra società.

Perchè è difficile cambiare in questo campo? Cambiare in questo campo significa indebolire il cosiddetto braccio secolare, lo strumento fondamentale di potere delle classi dominanti. Soltanto un cieco potrebbe venirci a sostenere che siamo rimasti fermi al 1948, al 1950, che tutto è come allora in ogni settore della vita nazionale; ma soltanto uno sciocco potrebbe tentare di dimostrare che i rapporti tra i cittadini e lo Stato sono sostanzialmente diversi da quelli che erano 14-15 anni or sono. Lo sappiamo: ci sono stati anni in cui gli eccidi si seguivano con un ritmo impressionante e talmente pericoloso da indurre chiunque volesse governare a preoccuparsene seriamente. Ma forse che si possono considerare normali, corretti, democratici i rapporti tra i cittadini e lo Stato soltanto perchè son divenute rare le fucilazioni senza sentenza e senza processo sulle piazze? C'è forse chi osa sostenere che oggi i rapporti tra i cittadini e lo Stato sono precisamente quelli che assicurano il pieno, effettivo sviluppo della personalità umana, il rispetto della dignità umana, il fiorire della democrazia e della fiducia nelle istituzioni della nostra Repubblica, di cui abbiamo ieri celebrato il diciottesimo anniversario?

Basterebbero da soli tre episodi, gravissimi, recentemente accaduti, a dimostrare quanto siamo ancora lontani non dico da un regime effettivamente democratico, ma da un regime civile, nel quale all'uomo sia garantita la prima libertà, quella del diritto alla vita, quella del rispetto della sua dignità. Vi è stata recentemente una sentenza che ha mandato preventivamente assolti gli assassini di un giovane, Giovanni Ardizzone, ucciso a Milano nell'ottobre 1962, nel corso di una manifestazione invocante la pace, in un momento in cui il mondo corse grave rischio di essere travolto in una catastrofe irreparabile. Non giudico la sentenza, non pronuncerò una sola parola nei confronti dell'assoluzione; mi limito a rilevare che per arrivare a decidere che non si sa chi ha ucciso il giovane Ardizzone, si è voluto ostina-

tamente ignorare l'esistenza di testimoni oculari, i quali hanno visto il giovane travolto da una jeep. Da chi sono state eluse, ignorate queste testimonianze? Non lo so, e non voglio esprimere giudizi avventati: so però ciò che tutti noi sappiamo, e cioè che dei testimoni hanno depresso, che altri a proprio rischio hanno chiesto di deporre e non sono stati interrogati. L'assoluzione preventiva, senza giudizio e senza escussione di testi, o senza escussione di tutti i testi, elargita agli ignoti responsabili della morte di Giovanni Ardizzone non è un caso; per quanto grave esso sia non è un episodio isolato, ma si inquadra in un mosaico di illegalità che continuano ad essere perpetrate a sostegno di un principio, il quale vuole che determinati organismi, per la funzione cui assolvono, debbano essere intoccabili, posti al di fuori, al di sopra di ogni giudizio legale. Tutto al più chi può giudicare e decidere è un Ministro, forse la Presidenza del Consiglio, non lo so, ma non si va al di là dell'Esecutivo.

Il secondo episodio gravissimo è quello accaduto poche settimane or sono, nell'aprile scorso. Il giudice istruttore di Torino, su conforme parere del Pubblico Ministero, ha fatto rilasciare dopo tre mesi di detenzione 18 cittadini della provincia di Cremona, perchè non avevano commesso i fatti loro attribuiti. Se erano innocenti, evidentemente, dovevano essere rilasciati, e qualcuno ha commentato: « questo dimostra che la giustizia nel nostro Paese funziona ». Ma lo scandalo consiste nel fatto a tutti noto che questi 18 cittadini incensurati, dei commercianti, dei professionisti cremonesi, erano stati arrestati perchè sospettati di avere partecipato a numerose rapine, in diverse località della Lombardia, del Piemonte e dell'Emilia. Ristretti in una caserma dei carabinieri di Bergamo, sottoposti a uno di quegli interrogatori durante i quali il paziente non riesce facilmente a distinguere se i colpi sono del centro-sinistra o del centro-destra, vennero indotti a firmare dei verbali in cui si dichiaravano colpevoli di tutta una serie di delitti dei quali le Autorità inquirenti erano in cerca d'autore.

Si osserverà che un maggiore e un capitano dei carabinieri sono stati sospesi dalle loro funzioni, che la Procura generale di Brescia ha aperto un'inchiesta, che qualcosa si è mosso. Sì, è vero, qualche cosa si è mosso, ma perchè si muovesse fu necessaria la denuncia pubblica di alcuni quotidiani i quali — superfluo dirlo — vennero immediatamente querelati nel tentativo d'intimidire i responsabili...

T A V I A N I , *Ministro dell'interno.* Non è stata una querela di parte, ma una denuncia, il che è un po' diverso.

S E C C H I A . È ancora più grave.

T A V I A N I , *Ministro dell'interro.* Per il suo giornale, sì, che ne ha approfittato per parlare per due giorni contro l'Arma dei carabinieri su una questione che non era nè di carattere politico nè di carattere sociale. Quindi a spingerlo c'era evidentemente soltanto il livore contro l'Arma dei carabinieri. (*Vivaci commenti ed interruzioni dall'estrema sinistra*).

S E C C H I A . È inammissibile che non si possa muovere una critica ai carabinieri senza che vi sia una immediata denuncia e senza che tale critica venga interpretata come diretta all'Arma in genere. È invece una difesa dell'Arma il fatto di denunciare degli errori, dei soprusi e degli illegalismi di singoli.

Perchè qualcosa si muovesse fu necessario che un giudice istruttore avesse le prove che quei cittadini non avevano commesso quei reati; fu necessario che dei quotidiani, e non degli organi dello Stato, venissero in possesso di prove, di testimonianze attendibili che quei cittadini non erano dei malviventi, ma persone oneste, incensurate; fu necessario che venissero in possesso di elementi tali da ritenere fosse onesto e giusto correre dei rischi per illuminare l'opinione pubblica e la giustizia.

Quanto al danno materiale e soprattutto morale che questi cittadini hanno subito, chi è che lo risarcirà? Ho qui un giornale che pubblica la fotografia di un altro giornale,

« Il carabiniere », con su scritto: « *Requiem* per un banda di rapinatori ». Tra l'altro, anche lo fossero stati, erano ancora sotto giudizio! Un titolo di questo genere è assolutamente inammissibile in un regime democratico e nei confronti della nostra Costituzione! (*Vivaci commenti ed approvazioni dall'estrema sinistra*).

Ma il problema nell'attuale momento non è questo del danno provocato; il problema è di sapere perchè così tristi episodi, dopo il fascismo, dopo l'occupazione tedesca, dopo le tragiche esperienze attraverso le quali il nostro Paese è passato, dopo la vittoriosa guerra di liberazione che doveva aver liberato il Paese da tutte le brutture e le nequizie passate, nella Repubblica democratica sorta dalla Resistenza, possano ancora accadere. Accadono e possono accadere perchè vi sono ancora nel nostro Paese delle località extraterritoriali, dove le leggi dello Stato possono essere impunemente violate; queste località sono, non di rado, le carceri, le caserme, le officine, dove i cittadini e la dignità umana sono in balia di uomini che sanno che nel 99 per cento dei casi possono sfuggire a qualsiasi giudizio, a qualsiasi sanzione penale. Ecco qual è la mentalità ed il costume dominante, più forte di qualsiasi legge, che deve essere sradicato, se noi vogliamo garantito il rispetto della persona umana e dei cittadini.

Ne volete la prova? Il generale dei carabinieri Filippo Caruso, medaglia d'oro al valor militare — e mi dispiace che opinioni così errate e contrarie allo spirito che informa la nostra Costituzione e che animò la Resistenza siano state emesse da un valoroso ufficiale, che partecipò alla Resistenza, fu arrestato a Roma durante l'occupazione nazista e fu torturato in Via Tasso, un uomo che ha provato che cosa è la tortura, un uomo che ha visto il disprezzo della persona umana portato all'estremo, un uomo che dovrebbe, a mio parere, insorgere ogni volta che qualcosa di simile gli si presenta sotto agli occhi — ebbene, il generale Filippo Caruso, che è, lo ripeto, un valoroso soldato, è intervenuto pubblicamente in questa questione con una lettera ad un quotidiano in difesa dei carabinieri di Bergamo « chiama-

ti in causa, egli scrive, come dei fedeli servitori delle leggi, i quali possono pure avere sbagliato, non certo per malafede, ma solo nel nobile intento di assicurare alla giustizia una banda di rapinatori ». C'è da allibire nel leggere queste righe e nel pensare che un tale ragionamento viene fatto con una così grande naturalezza da un alto ufficiale dei carabinieri, da un militare di grande prestigio. Sembra che questo generale non sia neppure sfiorato dal dubbio che qualsiasi nobile intento non giustifica nè la tortura nè il disprezzo della civiltà, della personalità umana, dei diritti più elementari del cittadino. Ma, secondo il generale Caruso, l'operato dei carabinieri, poichè essi operano per salvaguardare l'ordine pubblico (e abbiamo reso molte volte merito ad essi), non possa essere sottoposto a giudizio perchè altrimenti se ne menoma il prestigio. Se talvolta sbagliano dobbiamo restare paghi, pensando che lo hanno fatto in buona fede, per raggiungere un nobile intento. Anche noi ci teniamo a salvaguardare il prestigio di coloro che sono chiamati a difendere ed a tutelare l'ordine pubblico. Ma questo prestigio lo si salvaguarda proprio difendendo i diritti, le libertà e la dignità del privato cittadino, non dimenticando mai che le leggi della Repubblica valgono per tutti. Quei cittadini erano incensurati, ma anche non fossero stati incensurati, quello non era un motivo valido per usare nei loro confronti dei metodi analoghi a quelli di Via Tasso.

Le stesse cose dovrei ripetere per la morte di Vincenzo Razzano, avvenuta dopo quattro giorni di agonia sul cosiddetto « letto di contenzione » nel carcere di Santa Maria Capua Vetere venti giorni or sono. Anche qui, lo sappiamo, vi è stato l'intervento del Ministro di grazia e giustizia, la sospensione del sanitario del carcere perchè l'ispezione constatò gravi infrazioni e negligenze nello espletamento del servizio. Ma affinchè il Ministro della giustizia intervenisse c'è voluto un morto, c'è voluta la rivolta dei detenuti, c'è voluto lo scandalo che non si poteva coprire, nascondere, archiviare. Ognuno di noi non può non porsi la domanda: uno scandalo che viene alla luce, quanti altri ne nasconde? Il problema non è quello di inter-

venire, come si usa dire con una frase piuttosto cinica, quando ci scappa il morto. Il problema è se nell'anno 1964, nel Paese di Cesare Beccaria, debbano ancora essere quotidianamente in uso nelle carceri italiane dei medioevali sistemi di tortura quali il letto di contenzione; il problema è quello di sapere se dei cittadini, delle persone, degli uomini in carne ed ossa, colpevoli o innocenti, condannati od in attesa di giudizio, possano essere abbandonati nelle carceri alla mercè di direttori, di agenti, di medici, i quali non dico sempre, ma comunque in molti casi possono decidere arbitrariamente della vita di un uomo. È possibile che noi non riusciamo a trovare dei sistemi di controllo per cui la vita di un uomo non sia abbandonata alla decisione di un altro?

Il 10 marzo — ed è il terzo episodio di cui voglio parlare — verso le ore tredici un giovane pastore sardo, Giuseppe Mureddu, viene fermato a Fonni e condotto al Commissariato di pubblica sicurezza di Orgosolo. Il giovane era stato fermato non per un motivo che lo riguardasse direttamente, ma perchè si volevano da lui delle informazioni a proposito di una rapina di cui si supponeva egli sapesse qualche cosa. Sul registro del carcere di Nuoro sta scritto: « resistenza e violenza », reati che il giovane avrebbe commesso nel momento in cui è stato fermato. Il Mureddu viene trattenuto nel Commissariato di Orgosolo tutta la sera del 10 e la notte tra il 10 e l'11 marzo. Lo interrogano, vogliono egli dica quanto si suppone sappia. Probabilmente non sapeva niente; certo è che non parlò e nulla risulta a suo carico. Il giorno dopo, alle ore 12,45, viene tradotto al carcere di Nuoro, vi giunge sfinito, stremato. Medicato all'infermeria del carcere presentava ecchimosi all'addome e diverse escoriazioni. Alle ore 14 gli viene somministrata coramina. Alle 15,30 il medico del carcere ordina che il giovane sia urgentemente trasportato all'ospedale dove giunge cadavere. Sul registro del pronto soccorso dell'ospedale sta scritto: « Giuseppe Mureddu, giunto cadavere per cause imprecise, presenta escoriazioni emitorace destro, avviato obitorio ». Non una parola di più.

Così si è conclusa la breve vita di Giuseppe Mureddu, pastore benestante di 29 anni, incensurato come tutti i suoi familiari, nonno, padre, tre fratelli. Unica accusa: avere opposto resistenza al momento del fermo. Il giovane pastore era di corporatura gracile, pesava 53 chili, e sembra impossibile potesse opporre pericolosa resistenza ai quattro robusti agenti che lo avevano fermato.

Comunque, ammettiamo ci sia stata la resistenza: si tratta di un reato che gli avrebbe comportato, poichè era incensurato, una lieve condanna, quasi certamente col beneficio della condizionale.

Qual è la versione ufficiale (perchè una versione ufficiale esiste sempre)? Il Mureddu si è suicidato ingoiando un fazzoletto che l'avrebbe soffocato. Lo strano è che nessuno, nè al Commissariato, nè al carcere, nè all'ospedale dove è stato registrato, giunto cadavere per cause imprecise, nessuno si sia accorto che il Mureddu stava morendo soffocato. Sembra un romanzo, ma non lo è: naturalmente l'Autorità giudiziaria sta indagando, l'inchiesta è aperta, ma il morto tace e il centro-sinistra si dà pace.

Volutamente io mi sono limitato a citare soltanto tre fatti. Ma ciò che colpisce non sono, per quanto gravi, questi tre fatti; ciò che colpisce è un costume che permane, che sussiste, che si tramanda, è l'indifferenza degli organismi e degli uomini di Governo cui è demandato il compito di vigilare, accertare, punire gli arbitri, far rispettare le leggi.

**M O R A B I T O .** In questi anni abbiamo approvato la scuola media unica dell'obbligo, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, il presalario agli studenti: e si vuol affermare che nulla è cambiato, si vogliono inserire queste gravi denunce, di fatti che tutti deprechiamo, come argomento contro il centro-sinistra? (*Commenti dall'estrema sinistra*).

**S E C C H I A .** Onorevole collega, ho detto prima (non so se lei era presente in Aula), che sono cambiate molte cose in questi anni, che quando dico che nulla o quasi nulla è cambiato mi riferisco ai rapporti tra

i cittadini e lo Stato. Questo l'ho detto e l'ho precisato.

Ma è grave che l'indifferenza arrivi al punto che ci si irri quando si sentono denunciare queste cose. È in questa irritazione per questi fatti che si denunciano, è in questa indifferenza, la quale rivela un colpevole disprezzo per la vita dell'uomo, per le leggi umane e civili, per le leggi che dovrebbero garantire la libertà e la dignità della persona, che deve ricercarsi proprio la causa del decadimento delle istituzioni democratiche, la causa di quel processo degenerativo che noi sentiamo corrodere ogni giorno le nostre istituzioni.

Senza dubbio, c'è chi pensa che queste cose sono delle trascurabili inezie, che non abbiano nulla a che fare con i bilanci in discussione, e invece io di proposito non farò una sola osservazione sugli stanziamenti del bilancio e non ne farò perchè la vita degli uomini, la salvaguardia della libertà e della personalità umana non hanno prezzo, non sono un problema di semplice contabilità dello Stato. E non mi importa di proporre la modificazione di questa o di quest'altra voce di bilancio. (Su altri aspetti del bilancio interverranno altri miei compagni). Ciò che deve essere modificato è l'indirizzo di politica interna, è una concezione di potere ereditata dal passato, è una concezione ancora basata sull'arbitrio, sulla prepotenza, sulla discriminazione dei cittadini, sul fine che giustifica i mezzi, è la concezione basata sul tutto è lecito purchè sia fatto con nobile intento, per la difesa dell'ordine.

Ma, onorevoli colleghi, se le nostre coscienze non insorgono, vuol dire che non sanno più reagire di fronte a fatti del genere; se noi rinunciassimo a denunciarli, se ci limitassimo a discutere gli stanziamenti delle singole voci di bilancio, ciò significherebbe che la Resistenza di cui celebriamo il ventennale è purtroppo molto, ma molto lontana nei suoi valori reali, seppure presente nelle parole. Noi dobbiamo porre l'attenzione su questa colpevole indifferenza, perchè, se non stiamo attenti, finiremo con il lasciarci afferrare anche noi, finiremo col sentire la noia nel venire a denunciare sempre le stesse cose.

Questa mattina, quando stavo buttando giù queste note, mi assaliva il dubbio se dovesti tenere o no questo discorso e mi chiedevo a cosa avrebbe giovato. E ancora mi domandavo: che si dirà di un discorso dove non vi sono dati, cifre, dotte analisi economiche e politiche, oggi che tutto si misura con il metro della programmazione, di complicate problematiche, di strozzature, di coordinate elettroniche? Ma poi mi sono chiesto: siamo già a questo punto? La misera vanità di fare un discorso alla moda ti fa desistere dal dire le cose che debbono essere dette, solo perchè sono semplici, solo perchè sono elementari, solo perchè non potrai fare la figura del grande intellettuale?

Ma sì, debbono esser dette, sono semplici ed elementari, ma sono vere, denunciano un costume, denunciano dei metodi, un indirizzo di politica interna, una politica nei rapporti tra lo Stato e i cittadini che tutti dovremmo essere interessati a mutare.

Può darsi che qualcuno si senta più libero, fuori dal ghetto, ma le camere dei bottoni, anche quelle di sicurezza, sono ancora, sempre le stesse. Ho letto nei giorni scorsi su un giornale di sinistra, su « Mondo nuovo », settimanale del Partito socialista di unità proletaria, una lettera firmata da un gruppo di militari di leva in servizio a Firenze. Per brevità mi limiterò a citarne un brano: « Caro direttore, tutti sono antifascisti oggi; dieci anni fa gli operai partigiani antifascisti erano cacciati dalle fabbriche, dagli uffici, e famiglie intere sono state perseguitate, sacrificate da questi signori che oggi parlano di antifascismo, ma oggi, ventennale della Resistenza nessuno ricorda queste cose. Tutti i grandi e i piccoli uomini del Governo (veramente nella lettera non sta scritto « uomini », c'è il nome di un comunissimo fiore oppiaceo color rosso fuoco) parlano di Resistenza, ma vediamo come stanno le cose. Onorevoli del Partito comunista, del Partito socialista, del Partito socialista di unità proletaria, andate a vedere nelle caserme, nelle questure d'Italia come parlano della Resistenza! All'onorevole ministro Nenni vorremmo far presente, a lui che parla come se la Resistenza fosse al Governo della Nazione, che se alcuni generali,

come si sente in giro, d'accordo con altre forze volessero accentuare ancora di più la dittatura del capitale, dei monopoli vecchi e nuovi, prenderebbero il potere in poche ore. Siamo arrivati alla stanza dei bottoni vengano, loro onorevoli, nelle fabbriche, negli uffici a vedere quante umiliazioni debbono subire quanti hanno coraggio di dire la verità ».

La lettera, onorevoli colleghi, di questo gruppo di giovani militari è senza dubbio una lettera pessimista, una lettera esasperata, ma essa dice delle brucianti verità, essa è quasi un grido di angoscia, di ammonimento. Da che cosa deriva questa esasperazione, questa angoscia, questo senso di sfiducia che permane in molti giovani d'oggi? I giovani sono insoddisfatti di una società nella quale ogni giorno vengono alla luce scandali, corruzioni, ingiustizie; sono insoddisfatti di una società corrotta, dalle strutture arrugginite, dai profondi squilibri e ci rendono un po' tutti, tutti noi, in un certo senso corresponsabili del malcostume, della corruzione che dilaga, delle piaghe che non siamo riusciti ad eliminare, dei grandi principi che abbiamo scritto nella Costituzione e che non siamo riusciti a tradurre in atto, di tutto il vecchio che non siamo riusciti ad eliminare.

È vero, siamo andati avanti, onorevoli colleghi, molte cose sono cambiate in confronto a tanti anni fa. Noi siamo più ottimisti di quei giovani, ma perchè abbiamo alle spalle un passato, abbiamo coscienza del progresso compiuto e sappiamo quanti dolori, quanti sacrifici sia costato quel progresso. Ma i giovani, che per fortuna loro non hanno conosciuto il passato, guardano al presente che non li soddisfa, guardano al presente con gli occhi rivolti all'avvenire! Ed è bene che sia così, deve essere così, se vogliamo andare avanti.

E noi sentiamo nei giovani che scrivono quelle lettere, anche se esasperate, sentiamo non soltanto l'esasperazione e l'angoscia, ma vediamo nelle loro parole espressa un'ansia di rinnovamento, di progresso, una sete di verità, di libertà e di giustizia; vi troviamo le stesse idee e le stesse aspirazioni che animarono la Resistenza; troviamo in esse quel-

la forza che porterà avanti il nostro Paese, malgrado i pericoli di destra a cui quei giovani accennano. Esistono questi pericoli di destra?

Io ritengo che questo pericolo esista e che non sia un'invenzione dell'onorevole Nenni, anche se egli tende ad esagerarlo, agitandolo come spauracchio allo scopo di giustificare tutti i cedimenti e di sostenere la tesi del meno peggio, di cui occorrerebbe accontentarsi.

L'episodio di Pacciardi che posa a De Gaulle è soltanto ridicolo e grottesco, ma è pur esso un sintomo di una situazione di confusione, di marasma, di malcontento per l'inflazione che avanza, per la crisi che si accentua, per gli scandali che dilagano, per le misure contraddittorie del Governo, per il decadimento della vita democratica, per l'assenza di moralità, di principi, per la menzogna e le corruzioni trionfanti.

In questa situazione non stupisce che vi sia chi cerca di pescare nel torbido! E sarebbe indice di irresponsabile leggerezza, a mio modo di vedere, se troppo facilmente dicessimo che in questa situazione un pericolo di destra non esiste. Ma esso non è rappresentato dai nostalgici dei gagliardetti neri, bensì è rappresentato da certi gruppi monopolistici del capitale finanziario, in legame con il capitale straniero.

La stessa crescente penetrazione del capitale straniero nelle aziende e nell'economia italiana è un pericolo non soltanto per l'indipendenza economica del nostro Paese, ma anche per la sua indipendenza politica; perchè questi gruppi premeranno sempre più per imporre la loro volontà, per determinare gli indirizzi della politica italiana.

Il pericolo di destra esiste nella misura in cui chi governa non affronta coraggiosamente i problemi che l'attuale situazione pone, o ritiene di poterli risolvere sulle spalle dei lavoratori. Esiste, il pericolo di destra, nella misura in cui al Governo vi sono uomini che soggiacciono al ricatto delle destre e delle forze conservatrici; nella misura in cui il Governo cede, abdica, viene meno al suo stesso programma.

È chiaro che la carenza, l'impotenza, la rinuncia alle riforme, il vuoto politico da

parte del Governo viene occupato dall'iniziativa dei gruppi monopolistici, iniziativa che si sviluppa non soltanto sul piano economico, ma anche sul piano politico e che costituisce una minaccia per la democrazia.

Il pericolo di destra esiste, ma non è, a mio modo di vedere, nel Movimento sociale italiano, nè in Pacciardi, nè in altri nostalgici del genere. Il pericolo di destra è nella Costituzione inattuata, è nelle leggi di pubblica sicurezza, è nei codici che rimangono quelli di prima. È nella persistente mentalità di parte della burocrazia e degli uomini preposti alle più delicate funzioni, è nella intransigenza e nella prepotenza del padronato, è nella condizione umana che viene fatta ai lavoratori nelle aziende.

Il pericolo di destra esiste nella misura in cui lo stesso Vice Presidente del Consiglio, compagno Nenni, va propagando in giro che non esiste altra alternativa all'attuale Governo all'infuori di una soluzione di destra. Il pericolo di destra esiste in certe forze presenti all'interno stesso della Democrazia cristiana, forze disposte a tutto pur di non perdere l'effettivo monopolio di potere.

Il pericolo esiste nella misura in cui determinate forze democratiche soggiacciono al ricatto delle destre: della destra che è fuori e che è dentro la Democrazia cristiana, della destra che è fuori e che è anche presente nel Governo. Il pericolo maggiore che possa correre la democrazia è quello di un Governo al quale partecipino forze democratiche, forze di sinistra, e che faccia una politica di destra, quanto meno conservatrice.

La scelta, da parte dei lavoratori italiani, di una via di sviluppo democratico comporta, da una parte, il rifiuto di una prospettiva massimalista, ma comporta altresì il rifiuto ancora più netto di ogni cedimento alla politica dei monopoli, alla politica che tende a far pagare alle masse lavoratrici non soltanto le conseguenze della cosiddetta congiuntura, ma che tende a far pagare alle classi lavoratrici dei prezzi che non pagheranno mai, quali, ad esempio, il blocco dei salari, la rottura dell'unità, il sacrificio dell'autonomia dei sindacati, l'inserimento in condizio-

ni subalterne nella politica dei ceti dominanti.

La forza dei lavoratori sta proprio nella loro unità, nelle lotte unitarie per il miglioramento delle loro condizioni di vita, per le riforme di struttura indispensabili al progresso di tutta la Nazione. Queste sono le cose alle quali i lavoratori non possono e non potranno mai rinunciare. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

**P A L U M B O.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la previsione di spesa per il Ministero dell'interno, nelle voci in cui si articola, non presenta differenze di rilievo rispetto a quella dell'esercizio che andrà a chiudersi il 30 giugno. La disponibilità complessiva riferita ad un anno risulta accresciuta rispetto a quella del 1963-64 di 67 miliardi circa, somma questa in gran parte assorbita dal maggior onere per stipendi ed altri assegni al personale, e che può quindi solo in minima parte venire assunta ad indice di un più incisivo impegno di Governo negli importanti servizi affidati al Dicastero dell'interno.

Nella discussione svoltasi in quest'Aula in occasione del voto sullo stato di previsione per l'esercizio che ora si avvia alla chiusura, si insistette da più parti sull'opportunità, direi meglio sulla necessità, che al Ministero dell'interno fossero assegnati mezzi più larghi, tali da consentire una maggiore e migliore efficienza dell'azione amministrativa ad esso affidata; e ciò con particolare riferimento ad alcuni settori quali quelli della sicurezza pubblica e dell'assistenza e beneficenza. Non mancarono affidamenti da parte del Governo allora in carica, ma il prospetto della ripartizione percentuale della spesa tra i vari Ministeri, allegato alla pregevole relazione di maggioranza della Commissione speciale per l'esame del bilancio di transizione luglio-dicembre 1964, ci dice che la disponibilità assegnata al Ministero dell'interno per il 1964-65 è del 4,96 per cento della spesa totale, cioè superiore di appena lo 0,76 per cento rispetto alla pre-

visione per il 1963-64: differenza per vero assai modesta e di assai scarso significato ove si pensi alla notevole incidenza che nei servizi dell'Interno hanno le spese per stipendi, paghe e assegni vari, e alla lievitazione verificatasi in questi capitoli per effetto dei miglioramenti retributivi accordati a tutto il personale dipendente dalla Amministrazione dello Stato.

Il richiamo alle cifre potrebbe dunque indurci a concludere che poco o nulla di nuovo si è avuto e si avrà nei servizi dell'Interno; e se dovessimo malauguratamente proiettare nel futuro le constatazioni relative al passato, dovremmo anche indurci a ritenere che queste nostre discussioni, che i nostri voti e gli ordini del giorno, le raccomandazioni, gli affidamenti e gli stessi impegni del Governo lasciano sempre il tempo che trovano, e che l'Amministrazione pubblica, adagiata su un contesto tralazio, continuerà, quasi per legge di inerzia, a scorrere uguale e lenta sui binari di sempre.

Probabilmente ci si dirà che c'è ben altro da fare e ben altro a cui pensare: ci sono le riforme di struttura, le programmazioni, le rotture, le attese del popolo per le promesse palingenesi. Ma mi sia consentito rispondere che l'attesa prima e più urgente del Paese è per una buona amministrazione, è per una sollecita, corrente, efficace gestione dei pubblici servizi, per un rinnovamento e ammodernamento del sistema burocratico; tutte cose, queste, che condizionano le altre e senza le quali le stesse riforme di struttura e le meglio cogitate programmazioni finirebbero con l'avere la stessa consistenza dei miraggi.

Abbiamo appreso dalla stampa che la Commissione di studio sulla riforma della Pubblica Amministrazione avrebbe già ultimato i suoi lavori e che le conclusioni da essa raggiunte saranno presto tradotte in proposte legislative da rassegnarsi al Parlamento. Esprimo l'augurio che ciò avvenga, e che avvenga al più presto. La riforma burocratica ha costituito da tempo un impegno primario dei Governi che si sono succeduti dalla Liberazione in poi.

È una riforma che, pur avendo i suoi imprescindibili aspetti politici, riposa prevalentemente su scelte tecniche e giuridiche.

Il Parlamento potrà e dovrà discuterne e deliberarne in concordia di intenti, mettendo a frutto l'esperienza e la saggezza dei suoi membri. Acceleri dunque il Governo la preparazione dei disegni di legge, quali risultanti dagli annosi studi condotti al riguardo e li presenti alle Camere, le quali — è augurabile — volgeranno ad essi le loro cure più solerti ed attente per corrispondere con i nuovi testi legislativi alle pressanti, nuove esigenze della vita pubblica.

Per quanto attiene alla materia di particolare attribuzione del Ministero dell'Interno, i parlamentari liberali hanno già manifestato in Commissione speciale alcuni loro rilievi, accompagnandoli con la presentazione di ordini del giorno onorati di accoglimento da parte del Governo.

Per la mia parte mi limiterò a toccare alcuni pochi temi, sui quali è opportuno che si insista in sede di discussione in Assemblea, affinché ne risulti rafforzato il richiamo all'interessamento governativo e del Parlamento.

Ed anzitutto mi permetterò di richiamare all'attenzione dell'onorevole Ministro le necessità, che sono effettive e reali, dei servizi di pubblica sicurezza. Anche qui, così come in sede di Commissione, è doveroso il riconoscimento alle preziose doti personali degli uomini cui sono affidati i servizi della polizia di sicurezza, uomini esemplari per abnegazione, spirito di sacrificio, intelligenza, attaccamento al dovere. Ma se, nonostante l'ottima qualità degli uomini, i servizi di pubblica sicurezza lasciano ancora non poco a desiderare, ciò non può essere che conseguenza o di inadeguatezza dei mezzi strumentali, o di insufficienza numerica delle forze di polizia, o dell'una o dell'altra causa insieme.

Nella mia Milano i reati contro la proprietà hanno assunto una frequenza che può dirsi ormai intollerabile, e, quel che è più grave, la criminalità si manifesta in forme e con caratteri tali da mantenere vivo e permanente uno stato di allarme. Le rapine vengono quotidianamente consumate con una tecnica sempre più spregiudicata ed ardita, ed è appena il caso che ne ricordi qualcuna, ben ritenendo che debba essere viva nel ricordo di tutti quella recentemente consu-

mata ai danni di un gioielliere tra i più noti, in un'elegante e frequentatissima via del centro, in pieno giorno.

Bisogna dare atto che la polizia milanese, valendosi anche della collaborazione degli organi di polizia internazionali, è riuscita a individuare i protagonisti del crimine, assicurandoli quasi tutti alle giuste misure punitive: ed è probabile che si arrivi anche al recupero dell'ingente e preziosa refurtiva. Di tutto ciò va data lode alla polizia in tutti i suoi gradi. Ma questo non fa venir meno il fatto che la rapina è avvenuta, ed è avvenuta nelle sorprendenti circostanze che tutti ricordano, mentre è certo che la bontà dei servizi di polizia si saggia nella prevenzione dei crimini più che nella repressione. È la capacità di prevenire le manifestazioni della criminalità che dà ai cittadini il senso dell'ordine ed il bene della sicurezza.

È vero, e fu detto dall'onorevole Ministro in Commissione, che i delinquenti hanno dalla loro il vantaggio della iniziativa e della sorpresa; ma proprio questo dovrebbe essere il compito di polizia da contrapporre a tale posizione di vantaggio: essere presente sempre e dovunque, se non effettivamente, poichè questo sarebbe veramente impossibile, almeno psicologicamente, nella fiducia dei pacifici cittadini e nel timore dei male intenzionati. Questo purtroppo non avviene, e così si diffonde il senso della insicurezza e ne risultano incoraggiate le gesta più ardite della delinquenza.

Pertanto, se veramente — si tiene a ripeterlo — non sono le qualità degli uomini quelle che fanno difetto, bisogna pur dire che le lamentate insufficienze debbono far capo ad altre cause. Così che ci duole di non poter essere d'accordo con quanto si legge a pagina 65 della relazione di maggioranza; che gli stanziamenti di bilancio consentono di fornire mezzi adeguati ai servizi di pubblica sicurezza. Sono tali stanziamenti che appaiono proprio insufficienti. Bisogna dare al Ministero dell'interno maggiore disponibilità finanziaria sì da metterlo in grado di rafforzare, per via di ampliamento di organici, il corpo di polizia di sicurezza e di consentire a questo di operare con efficienti dotazioni di mezzi.

A riguardo di questo ultimo punto si è per esempio saputo che, essendo aumentato il prezzo della benzina per effetto di recenti provvedimenti cosiddetti anticongiunturali, ed essendo rimasti fermi gli stanziamenti di bilancio per spesare i mezzi di trasporto automobilistico delle forze di polizia, si è dovuto fare richiamo ad una diminuzione dei consumi di benzina, così che non risultassero valicati i limiti degli stanziamenti previsti. Si tratta — lo riconosco io per primo — di fatti marginali. Ma assunti, come pure è possibile, ad indice di un indirizzo amministrativo, si deve pur dire che sorprende che non si sia riusciti a trovare rimedio all'aumento del prezzo della benzina altrimenti che riducendone il consumo. E ciò in un servizio di capitale e fondamentale importanza, quale quello della polizia di sicurezza. Vien fatto di domandare: perchè non si impostano, anche nello stato di previsione del Ministero dell'interno, e proprio in ragione dei particolari delicati servizi ad esso affidati, i cosiddetti « fondi a disposizione », che diano modo di sovvenire prontamente ad esigenze imprevedute, come quelle ora accennate? Fondi siffatti sono stanziati nella spesa per il Ministero della difesa. Si ritiene che ragioni analoghe consiglino di fare altrettanto per l'Amministrazione dell'interno.

È anche vero — e bisogna pur dirlo a discarico dell'Amministrazione — che le forze di polizia sono state in questi ultimi tempi fortemente impegnate nelle due regioni estreme del Paese: in Alto Adige ed in Sicilia, per combattere, nella prima, il terrorismo e, nella seconda, la delinquenza mafiosa. E sono stati necessari, nell'una e nell'altra regione, concentramenti di uomini e di mezzi, che sono stati così distolti dalle mansioni correnti ed ordinarie. L'opera della polizia è stata, sia in Alto Adige che in Sicilia, feconda di ottimo frutto; e si spera e ci si augura che presto, anche per effetto dei cogitati interventi legislativi, possa cessare, nelle due regioni, lo stato di emergenza nel quale si sono fin qui trovate. Ne deriverà una restituzione di forze e di mezzi di sicurezza ai compiti correnti ed ordinari, con il conseguente miglioramento di questi ultimi.

Comunque, resta fermo il convincimento della necessità di maggiori dotazioni finanziarie per il Ministero dell'interno, per metterlo in grado di sempre meglio assolvere ai compiti dei quali deve avere cura.

Altro tema dolente è quello della polizia del costume. Si può anche concordare con la relazione di maggioranza, là dove dice che « nel campo della tutela della pubblica moralità e del buon costume l'impegno delle forze di polizia è notevole »; ma non si potrà non aggiungere che, nonostante il notevole e lodevole impegno, i risultati sono ben scarsi e quasi deludenti.

È del tutto superfluo richiamare alla considerazione dell'onorevole Ministro e degli onorevoli colleghi quello che è a tutti noto: a Roma, come a Milano, come a Napoli, come a Palermo, come in tutte le città, grandi e piccole, il mercimonio ed il prossenetismo erotico si esercitano nelle forme e con i mezzi più scandalosi, nelle strade, nelle piazze, nei pubblici giardini, al centro ed alla periferia. Ed il fenomeno alimenta tutto un settore di criminalità violenta nel quale sono, a volta a volta, attori e vittime, le passeggiatrici ed i loro protettori e sfruttatori. I delitti di sangue in questo ambiente della mala vita sono, a Milano per esempio, quasi quotidiani. Ed il problema è di gravità veramente eccezionale, essendo non facile scoprire dove si annidi la radice prima del male.

Vi è ancora qualcuno che pensa che sia stato un errore abolire, come si fece con la legge n. 75 del 1958 — la famosa legge Merlin — la regolamentazione della prostituzione. Non fu un errore. L'ispirazione di quella legge, le sue finalità, i suoi intenti, erano, come sono, altamente commendevoli. E comunque non pare vi sia alcuno che pensi seriamente ad un ritorno alle « case chiuse ». Ma quella legge ci ha trovato impreparati, vorrei dire sociologicamente impreparati, a riceverla: e la prostituzione, lasciate le « case chiuse », ha finito col trovare luoghi e mezzi di esercizio forieri di gravissimi mali ed apportatori di generale deterioramento morale, di accentuazione di criminalità, di scadimento generale del costume. Vi saranno anche state cause concomitanti; ma il fenomeno si presenta ora di dimensioni e con

caratteri tali da non consentirci più oltre di trascurarlo.

È all'esame delle Commissioni permanenti del Senato per gli interni e per la giustizia, in seduta congiunta, il disegno di legge governativo n. 144, portante modificazioni ed integrazioni alla legge n. 75 del 1958.

Ma si è dovuto riconoscere, nelle discussioni già seguite in Commissione, che il tema è quanto nessun altro complesso e delicato, incontrandosi e scontrandosi in esso esigenze diverse e contrastanti. Un problema quasi insolubile, perchè troppo determinato. Non si può da una parte non fare salve le istanze fondamentali della legge Merlin, attinenti come esse sono ai supremi principi della libertà e della dignità umana. Ma si deve d'altra parte fornire alla polizia del costume mezzi più larghi di quelli dei quali ora è provvista, così da rendere più efficiente l'opera di tutela della moralità e del buon costume. E tuttavia questi più larghi mezzi, che poi altro non significano che più larghi poteri, lasciano dubbiosi e perplessi non appena ci si ponga l'ipotesi, non diciamo dell'abuso, ma solo dell'errore nell'uso di essi. E poi si affacciano, anch'esse pressanti ed urgenti, le istanze di tutela della sanità pubblica e della difesa della salute contro il crescente diffondersi delle malattie celtiche. Si potrà, si dovrà introdurre un sistema di schedatura delle professionali, così da rendere possibile un controllo sanitario sistematico? È ciò consentaneo con i principi della legge Merlin? Le Commissioni degli interni e della giustizia riprenderanno presto, si spera, i lavori intorno al disegno di legge per le modificazioni e le integrazioni da apportare alla legge n. 75 del 1958; ma è prevedibile che molto tempo — mesi e forse anni — dovrà passare prima che si abbiano le nuove norme; e intanto è urgente che qualche cosa si faccia, restando entro i limiti delle disposizioni ora vigenti. Le quali, a mio modesto parere, ben potrebbero trovare un'applicazione tale da attenuare, quanto meno, il lamentato disordine, e comunque da arrestare le manifestazioni della dilagante immoralità.

Si dirà che la legge Merlin restringe i poteri degli agenti di polizia. Ed è vero. Ma

pur con tali limitati poteri pare che potrebbe incidere un po' più efficacemente sul fenomeno, quando questo si presenta così da ricadere, come per esempio avviene per il lenocinio e l'adescamento, nelle configurazioni previste dalla legge. Ed anche per questo aspetto deve dirsi che l'organizzazione di polizia dovrebbe essere ulteriormente rafforzata, accrescendone gli organici ed affinandone la preparazione con riguardo al fine specifico.

E passo ad altro tema: quello dell'assistenza pubblica e beneficenza. Già lo scorso anno, discutendosi in quest'Aula lo stato di previsione dell'Interno per l'esercizio ora in corso, da quasi tutti i settori del Senato vennero poste in rilievo le carenze legislative, amministrative e finanziarie nel settore dell'assistenza pubblica; e mi riferisco, ovviamente, all'assistenza demandata alle cure dirette o indirette del Ministero dell'Interno, escludendosi quindi quella a carattere previdenziale, fondata su basi contributive. Si ebbero, lo scorso anno, i consueti affidamenti da parte governativa. Ma le cose sono rimaste come prima, anche se lo stanziamento della spesa per l'assistenza pubblica, con riferimento al secondo semestre del 1964, risulta accresciuto di circa 4 miliardi. Quello che urge è che si operi, anzitutto, nello stesso sistema normativo riguardante l'assistenza. Da oltre due anni l'apposita Commissione di studio, a suo tempo insediata dal Governo, ha rassegnato le sue conclusioni: e le riforme da essa consigliate sono radicali. Non dico che tutto quanto è stato proposto sia da accogliersi; ma c'è del buono, su cui deve potersi fermare l'attenzione del Governo e del Parlamento.

Va lamentata, ben oltre la scarsezza dei mezzi, la loro dispersione incontrollata e incontrollabile. Molte istituzioni assistenziali e caritative dispongono di mezzi così esigui che appena riescono a coprire le loro spese di amministrazione, nulla rimanendo per il perseguimento dei loro fini istituzionali. Sono istituzioni che vanno concentrate negli ECA, o raggruppate, così da ridurre le spese di gestione e lasciare che qualche briciola dei loro già scarsi redditi arrivi ai de-

stinatari della funzione assistenziale per la quale furono creati.

Ma c'è da provvedere, soprattutto, alle necessità degli invalidi e mutilati civili, non raggiunti ancora da alcuna forma di assistenza certa e continuativa.

Sia lecito richiamare alla nostra attenzione, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, il testo costituzionale, che nel suo articolo 38 dispone che « ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale »; ed aggiunge che « gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale ».

Che cosa si è fatto per attuare il comando costituzionale?

Legislativamente non molto; e le stesse leggi, come quelle per i ciechi e quelle per la qualificazione e l'avviamento al lavoro dei mutilati ed invalidi civili, incontrano difficoltà non lievi nella concreta attivazione delle provvidenze da esse dispensate.

Durante la discussione del bilancio in Commissione speciale, la mia parte politica ha presentato un ordine del giorno benevolmente accolto dal Governo. Con esso si è chiesto che il Governo venga incontro, in modo una buona volta efficace e congruo, alle molte migliaia di mutilati ed invalidi civili, che siano tali dalla nascita o per causa non di guerra o di lavoro, e che versano in stato di estremo bisogno. Ci sono le disposizioni della legge 5 ottobre 1962, n. 1539: ma tali disposizioni si sono rivelate, all'atto pratico, di ben limitata incidenza sul fenomeno in esame. Gli istituti per i minorati ed inabili, cui è affidato il compito della rieducazione e dell'avviamento al lavoro, non possono ancora corrispondere, perchè di numero assai scarso, alla richiesta che si leva dalle migliaia e migliaia di interessati. Peraltro, non tutti gli invalidi e mutilati civili sono recuperabili per una proficua attività di lavoro. E ve ne sono che languono nella miseria, sprovvisti come sono di mezzi di fortuna propri e dei familiari tenuti alla prestazione degli alimenti. Che fare per costoro? Non ci sono che i sussidi caritativi degli ECA, per vero insufficienti nella loro misura, e non sempre caratterizzati da una re-

golare periodicità. E si tratta di fratelli in condizioni miserevoli, abbisognevole anche di assistenza ospedaliera, specialistica e protettiva.

Il Governo in carica, sollecitato dalle recenti manifestazioni pubbliche, culminate nella marcia del dolore dello scorso maggio, ha assunto impegno di mettere al più presto allo studio il problema dei mutilati ed invalidi civili, incominciando dal riconoscimento giuridico della loro associazione. Cosa questa estremamente utile anche al fine di censire i bisognosi effettivi di assistenza — milioni, come si dice, o solo poche decine di migliaia? — di catalogarli, di specificarne, classe per classe, i bisogni, di stabilire le possibilità di recupero.

E poi si tratta di operare nel campo delle provvidenze. E cerchiamo di resistere alla tentazione di non far nulla, nascondendoci dietro l'eccezione che la beneficenza pubblica e l'assistenza sanitaria e ospedaliera sono materie di competenza regionale, giusta il disposto dell'articolo 117 della Costituzione, e che quindi conviene lasciare impregiudicato l'esercizio dei poteri legislativi ed amministrativi alle Regioni, ormai in via di formazione, anche quelle a statuto ordinario.

La tesi sarebbe seducente, per indurci a non far nulla; ma sarebbe una tesi difficile a sostenersi. Intanto, e da una parte, pur nelle materie di competenza regionale, lo Stato mantiene sempre un suo ruolo di indirizzo, di impulso e di controllo; poi è da dirsi che non si tratta mai di competenze esclusive, tali cioè da doversi dire incompatibili con una azione dello Stato negli stessi settori. E del resto, a parte la situazione delle Regioni del Trentino-Alto Adige, della Valle d'Aosta e forse anche del Friuli-Venezia Giulia dove sussistono tradizioni antiche di solidarietà con i colpiti dal bisogno ed istituzioni ben dotate per dispensare le necessarie provvidenze, non pare che nelle altre Regioni a statuto speciale, da anni istituite e funzionanti, il problema dei mutilati ed invalidi civili abbia trovato un avvio di soluzione.

È materia, questa, nella quale vanno mantenuti gli impegni costituzionali ed adempiu-

te le promesse fatte recentemente dal Governo, tanto più in quanto si tratta di categorie diseredate, non provviste di forze da far valere in campo politico o sindacale, quasi alla mercè dello spirito di umana solidarietà al quale solamente si affidano; categorie quindi verso le quali gli impegni hanno carattere di impegni di onore, tali da doversi adempiere ad ogni costo.

Né voglio lasciare questo tema senza rivolgere al Governo una raccomandazione sulla possibilità e convenienza di utilizzare, ai fini di assistenza e beneficenza, l'opera delle assistenti sociali, a riguardo delle quali è anche da provvedere in vario senso, dal riconoscimento della loro posizione professionale, al riordinamento degli studi, al coordinamento delle iniziative nelle quali esse sono inserite.

Mi astengo dall'approfondire le ragioni che stanno a base dell'ordine del giorno presentato dal collega senatore Artom e da me, ed accolto dal Governo in sede di Commissione, relativo alle tante e tante esigenze, che da tempo attendono soddisfazione, nel settore degli enti locali, Comuni e Province. Esigenze di riordinamento legislativo, di revisione delle attribuzioni e dei compiti ad essi affidati, di tutela della loro autonomia, non disgiunta, nè disgiungibile, dai necessari controlli, di sufficienza delle risorse finanziarie. Sono argomenti sui quali si insiste da tempo, così da potere apparire anche monotoni. Anche qui si pensa da qualcuno di poter rinviare, in attesa che siano istituite e funzionanti le Regioni a statuto ordinario. Ma è facile prevedere che, se le Regioni a statuto ordinario avessero ad immettersi nel tessuto dell'organizzazione della Repubblica prima che vengano assestate le posizioni giuridiche, strutturali e finanziarie delle Province e dei Comuni, non potrà derivarne che confusione e disordine.

Concludo esprimendo l'augurio che le attribuzioni del Ministero dell'interno, fondamentali per la vita del Paese, abbiano a trovare maggiore comprensione ed apprezzamento da parte del Governo; che possa da ciò derivare una assegnazione di mezzi finanziari più cospicui, come sono reclamati da un saggio ed obiettivo criterio di priori-

tà; così che, eliminate le carenze, garantita in pieno la sicurezza dei cittadini, adempiuti i doveri verso chi abbisogna di assistenza, si possa da tutti guardare innanzi con rasserenata fiducia nelle istituzioni repubblicane; e con più fondate speranze nell'avvenire nostro e dei nostri figli. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Fabiani, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Maccarrone, Pirastu, Vidali, Roasio, Trebbi, Caruso, Adamoli, Orlandi e Aimoni.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

**P I R A S T U**, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che con la elezione del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia si è data piena attuazione all'articolo 116 della Costituzione;

che l'articolo 5 della Costituzione stabilisce il principio fondamentale secondo il quale la Repubblica "attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo" e "adeguа i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento";

che l'articolo 118 — primo e secondo comma — attribuisce alla Regione le funzioni amministrative per le materie per le quali, a norma della Costituzione stessa (articolo 117), sono dalle Regioni emanate norme legislative, e che "lo Stato può con legge delegare alla Regione l'esercizio di altre funzioni amministrative";

constatato che, per talune di tali materie, alle Regioni a statuto speciale è riservata competenza esclusiva nella emanazione di norme legislative;

considerata l'opportunità e la convenienza di dare attuazione immediata alle direttive richiamate, almeno per quanto riguarda le Regioni a statuto speciale, in attesa di estendere tale principio a tutte le Regioni, appena sarà attuato l'ordinamento

regionale disposto dalla Costituzione, e ciò al fine di consentire, unitamente al decentramento, il controllo democratico sulla attività dello Stato ed una migliore organizzazione dell'intervento pubblico, una armonizzazione e un coordinamento degli obiettivi della pubblica amministrazione in ciascuna Regione, una economicità nella gestione dei servizi e dei mezzi dello Stato e la eliminazione di dannose duplicazioni, presupposto indispensabile della politica di programmazione,

invita il Governo a predisporre i provvedimenti idonei per:

a) il passaggio immediato delle funzioni amministrative dallo Stato alla Regione per quanto riguarda attualmente almeno le cinque Regioni a statuto speciale;

b) il coordinamento dei programmi di intervento dello Stato e della Regione attribuendo a quest'ultima il compito di predisporre e attuare tali programmi;

c) il trasferimento alle Regioni dei fondi e dei compiti dello Stato relativi alle materie di competenza regionale, elencate all'articolo 117 della Costituzione e alle altre contenute negli statuti regionali, per la esecuzione di leggi generali o di provvedimenti poliennali e straordinari disposti in leggi dello Stato e applicabili nelle Regioni a statuto autonomo ».

**P R E S I D E N T E**. Il senatore Fabiani ha facoltà di parlare.

**F A B I A N I**. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, gli argomenti che tratterò in questo mio intervento riguardano gli enti locali e l'ordinamento regionale. Sono due argomenti assai significativi per giudicare gli orientamenti generali della politica del primo Governo di centro-sinistra a partecipazione socialista. In questi ultimi giorni poi il problema è stato reso ancora più scottante dai contrasti esplosi in seno alla compagine di Governo, dovuti in modo particolare al rafforzarsi di posizioni contrarie all'attuazione delle riforme programmate dal Governo e che hanno fatto conoscere in modo aperto come le forze og-

gi predominanti considerino le riforme, e in modo particolare quelle riguardanti gli ordinamenti regionali, non come un dovere costituzionale e uno strumento valido per tagliare i nodi che strozzano la vita economica e democratica del Paese, ma come un male, magari da accettare, ma nei limiti più ristretti e il più tardi possibile.

Tuttavia non c'era bisogno di questo modo così drammatico di rivelazione dei contrasti esistenti in seno alla compagine governativa per formulare un giudizio sulla linea politica che prevale in questo Governo in materia di autonomie e di decentramento amministrativo. Sono ormai tanti anni che in sede di discussione dei bilanci si assiste a una denuncia, che parte da tutti i settori politici, della carenza costituzionale di tutti i passati Governi e della gravità della situazione finanziaria e legislativa in cui sono stati condannati a vivere gli enti locali e dentro la quale si affossa la loro autonomia e si spegne ogni iniziativa capace di accogliere le esigenze inderogabili delle popolazioni amministrate.

Questa volta però ci trovavamo di fronte a un fatto nuovo nella storia politica del nostro Paese: il bilancio che stiamo discutendo è un bilancio presentato da un Governo di centro-sinistra. Di questo Governo il Partito socialista, che si è sempre battuto coraggiosamente, assieme a tutta la sinistra democratica, per il rinnovamento autonomistico e democratico dello Stato, è divenuto parte componente. Anche per noi di parte comunista, che votammo contro questo Governo perchè non ne dividevamo il programma e in modo particolare perchè capimmo il carattere strumentale dell'operazione, era tuttavia legittima l'aspettativa che, almeno sui problemi costituzionali delle autonomie e del decentramento, si potesse verificare, se non un vero e proprio rovesciamento di rotta, almeno un inizio di cambiamento della tradizionale linea dei passati Governi.

Purtroppo, e ci dispiace constatarlo, dobbiamo dire che anche questa aspettativa viene delusa da tutto ciò che il Governo in questi mesi di vita poteva fare e non ha fatto per il rispetto delle autonomie, e anche da

quello che ha fatto senza evitare che ciò portasse l'impronta di un vecchio spirito conservatore e il complesso, che altri hanno definito addirittura freudiano, dell'istituto prefettizio.

È vero che la difficile congiuntura economica e la scelta fatta dal Governo, di una politica di contenimento della spesa, sono portate a giustificazione di un certo indirizzo assunto dagli istituti di controllo sugli enti locali; ma questo indirizzo è contrario ai precetti costituzionali e rafforza lo strumento prefettizio a danno delle libere e democratiche scelte degli organi rappresentativi del Governo locale.

L'attuale Governo di centro-sinistra, che attraverso il Ministro dell'interno ha sollecitato questo indirizzo, con circolari dirette ai Prefetti, che addirittura davano disposizione di depennare dai bilanci tutte le spese non ricorrenti da oltre cinque anni, si è reso responsabile di una situazione che non trova riscontro neppure nei momenti più difficili dei rapporti tra potere locale ed organi di controllo.

Difatti, questi ultimi, per coerente fedeltà al tradizionale concetto di strumenti contenitivi delle spinte democratiche, si sono serviti delle circolari del Ministero per falciare indiscriminatamente tutte le spese e per bloccare tutte le deliberazioni dei Consigli che non fossero di stretta attinenza ad una ordinaria e burocratica amministrazione.

Onorevole Ministro, ho qui una lunga nota di deliberazioni che sono ferme presso le Prefetture, e ve ne sono alcune che meritano di essere qui riferite.

Presso la Prefettura di Firenze vi è una deliberazione, che risale al 6 febbraio 1963, per un incarico di compilazione di progetto per i lavori dell'acquedotto nella frazione del Saltino, cioè di Vallombrosa, una delle zone più importanti del turismo toscano; e ve n'è un'altra, che riguarda la costruzione di colombari in un piccolo cimitero di provincia, che è ferma in Prefettura dal 31 ottobre 1963.

Questo dimostra come si sia bloccata tutta la vita degli enti locali, attraverso l'applicazione di un criterio che non soltanto è an-

tidemocratico, ma è antieconomico ed è del tutto assurdo.

Così si è visto non solo il fermo di tante iniziative tendenti al soddisfacimento di indilazionabili esigenze popolari, come ho detto, ma anche il depennamento di modestissime spese impegnate per obblighi di ospitalità assunti da alcuni Comuni italiani verso confratelli di nazioni amiche, oppure quello addirittura offensivo di spese per celebrare la Resistenza, nella ricorrenza del ventennale.

Lei, onorevole ministro Taviani, ha convenuto, in sede di Commissione speciale — come risulta dai resoconti stenografici — sul legittimo diritto alla protesta verso questi eccessi di realismo vecchio stampo; ma questo riconoscimento può bastare a salvare la sua personalità democratica, non a far cambiare il carattere di una politica.

Mi sembra giusto pensare che un Governo che avesse voluto qualificarsi in senso più democratico, nella sua politica verso le autonomie, avrebbe avuto mille buone occasioni per farlo, senza gravare di una lira le spese dello Stato. Invece ha scelto la via di sempre, quella del rafforzamento dell'istituto prefettizio, l'unica che lo qualifica in senso conservatore tradizionale.

Nelle federazioni provinciali dell'ONMI c'è una situazione anomala che dura da oltre tredici anni. In dispregio ad una legge dello Stato e a numerose sentenze del Consiglio di Stato, che anche di recente, dichiarando illegittimo un decreto del Ministro della sanità, affermava che l'istituto del Commissario è legittimo solo per sopperire ad esigenze transitorie e temporanee di un ente pubblico e non per impedire in via duratura la ricostituzione degli organi ordinari che per legge debbono amministrarlo, la gestione commissariale dura ancora in queste federazioni.

Poteva, il Ministro della sanità di questo Governo, ripristinare la legalità negli organi amministrativi delle federazioni provinciali dell'ONMI? Può farlo senza perdere tempo? Oppure anche questo modestissimo esempio di rispetto verso gli istituti di autonomia urta contro le difficoltà della congiuntura economica?

E non è solo a questo caso che può limitarsi il discorso. Tuttavia altri colleghi sono intervenuti ed intervengono su questi problemi. Io ho voluto soltanto rilevare un aspetto di ordine generale che mi sembra caratterizzante di una linea politica che si traduce poi in termini ancora più preoccupanti sul delicato terreno della riforma della Pubblica Amministrazione. Difatti, nel momento stesso in cui sembrava che si fosse decisi finalmente a dare attuazione all'ordinamento regionale, sono sorti seri dubbi sulla volontà del Governo di dare inizio ad un serio processo di decentramento dello Stato e di pluralizzazione organica dei centri di potere, in modo da assicurare un valore democratico alla riforma dello Stato e della burocrazia.

Tre ordini di problemi suggeriscono queste riserve: 1) l'inadempienza del Governo verso le Regioni a statuto speciale; 2) il contenuto dei disegni di legge nn. 1062 e 1063 in discussione alla Camera dei deputati; 3) l'assenza di ogni forma di partecipazione delle rappresentanze regionali e locali alla preparazione del piano quinquennale di sviluppo economico.

Sul primo punto, il recente dibattito alla Camera dei deputati sulla mozione dell'onorevole Macaluso ha messo in evidenza le gravi lacune che ancora permangono nella emanazione di norme di attuazione degli statuti delle Regioni autonome. La Sicilia attende ancora, dopo 17 anni, la soluzione di problemi derivanti da norme istituzionali dalle quali dipendono gran parte delle possibilità del suo sviluppo autonomo in campo economico, culturale e democratico. Essa rivendica con sollecitudine la soluzione dell'annosa vicenda dell'Alta Corte per la Sicilia e l'emanazione di norme di attuazione in materia di finanze, pubblica istruzione, ordine pubblico, assistenza, eccetera. Sono ancora 18 le norme istituzionali che rimangono da attuare per lo Statuto siciliano, e le condizioni e il clima che questo stato di cose hanno creato, hanno trovato una drammatica eco nelle parole del Presidente dell'Assemblea siciliana durante la recente visita del Capo dello Stato.

Il quarto Convegno delle Regioni autonome, tenutosi nel settembre scorso a Riva del Garda, fu uno schiacciante atto di accusa contro il Governo, tanto per i gravi inadempimenti costituzionali, quanto per la politica di costrizione antiautonomistica da esso fino ad oggi perseguita.

La Regione della Valle d'Aosta, dopo 16 anni dall'emanazione dello Statuto, attende ancora la sua integrale applicazione; ed è di questi giorni la ricezione da parte di tutti i Gruppi del Senato di un ordine del giorno che rivendica l'emanazione di norme per l'attuazione della zona franca, il trasferimento del demanio e del patrimonio dello Stato alla Regione, la revisione delle leggi finanziarie e quelle sulla scuola.

La reticenza del Governo su questi scottanti problemi dell'ordinamento statale non è un segno che possa preludere ad un rovesciamento di indirizzi in materia di autonomie e di decentramento. Il problema è grosso. L'Amministrazione dello Stato soffre di una gigantesca centralizzazione in contrasto con le norme della Costituzione repubblicana. Tutti siamo consapevoli dell'alto costo di questo tipo di amministrazione e dell'assenza di ogni controllo democratico a cui peraltro è facile sottrarsi; però nel momento stesso in cui il Governo è impegnato a compiere un passo che certamente è di carattere decisivo per una riforma amministrativa e burocratica dello Stato quale è quello dell'attuazione dell'ordinamento regionale in tutto il Paese, si urta non solo contro una serie di inadempienze inconcepibili per uno Stato democratico, ma ad ogni passo ci si scontra contro un muro infrangibile, impastato di gretto conservatorismo e di egoistici interessi di parte. Così, siccome non si può stare fermi, si fa qualche cosa, ma si vuole fare senza disfare, in modo che il nuovo non sostituisca il vecchio, ma ci viva accanto di vita grama e subordinata. Questo criterio che ha prevalso finora ha creato una serie interminabile di conflitti di competenza tra Regione e Stato, ha reso difficile un vero processo di ammodernamento e di decentramento statale, quale doveva essere, secondo la Costituzione, l'ordinamento regionale nelle Regioni autonome ed ha servito alla de-

stra per scatenare la sua campagna contro la Costituzione repubblicana e l'ordinamento regionale.

Oggi si dice da parte di Ministri responsabili che l'attuazione dell'ordinamento regionale comporta una spesa che l'attuale congiuntura economica non può consentire. Nessuno però ha mai fatto il conto di quello che costa la vigente struttura accentratrice dell'Amministrazione statale, degli sprechi che essa comporta di tempo e di denaro, degli squilibri che essa crea o che aggrava.

Le resistenze all'ordinamento autonomistico e al decentramento amministrativo non nascono da preoccupazioni di spesa, ma da ragioni politiche ben qualificate, che vedono in ogni spostamento dei centri di potere un attacco alle posizioni di privilegio delle caste dominanti. Purtroppo la linea di rinnovamento in questo delicato campo della democrazia sembra ancora troppo contenuta e in parte soffocata dalla volontà politica dominante dell'attuale Governo di centro-sinistra. Per trovare conferma a queste mie affermazioni, mi richiamo al problema indicato al secondo punto di questo mio intervento, e cioè ai disegni di legge numero 1062 e 1063, presentati alla Camera dei deputati, sull'ordinamento regionale. Questi disegni di legge saranno oggetto di esame approfondito quando verranno in discussione al Senato; io mi riferisco a questi non per anticiparne una discussione, ma soltanto per ritrovarvi il filo logico di un ragionamento che conduce a dare un certo giudizio sulla politica di questo Governo in materia di autonomie e di decentramento amministrativo.

Il disegno di legge n. 1062 della Camera dei deputati, al quale mi sono richiamato, contiene, come sapete, modifiche alla legge n. 62 del 10 febbraio 1953. I compagni del Partito socialista italiano mi permettano di ricordare loro che questa legge fu approvata su proposta dell'allora Ministro dell'interno, onorevole Scelba. Su questa legge furono rilevate, a suo tempo, da parte di eminenti studiosi e dagli stessi organi rappresentativi delle Amministrazioni provinciali e comunali, insufficienze e difetti. E fu avvertita l'esigenza di una modifica, nel senso di rendere la legge più ade-

rente alla lettera e allo spirito autonomistico della Costituzione. Anche le conclusioni a cui pervenne la Commissione nominata dal Governo Fanfani e presieduta dal senatore Tupini si allineavano a questa esigenza. Tuttavia la stessa Commissione affermò che una modifica della legge non era pregiudiziale all'entrata in funzione degli organi regionali. Perciò non era poi del tutto indispensabile che il Governo, per testimoniare la sua volontà di attuazione dell'ordinamento regionale, incominciasse col presentare alla Camera proprio questo tipo di disegno di legge, accompagnato dagli altri due che portano il numero 1063 e 1064, sui problemi del personale e sulla attribuzione alle Regioni delle funzioni in materia di circoscrizioni comunali, quando invece preminenti erano la legge elettorale e quella finanziaria, la prima delle quali, di iniziativa parlamentare, si è fatto di tutto alla Camera per insabbiarla, mentre della seconda, come di tutte le altre che dovranno seguire, non se ne ha per niente notizia, nè tanto meno se ne trova traccia nella relazione al bilancio. Tuttavia, una volta che questi disegni di modifica alla legge numero 62 del 10 febbraio 1953 si volevano presentare, era legittimo aspettarsi che essi rappresentassero un passo avanti rispetto alla legge del 1963; invece, come è già stato rilevato da autorevoli personalità anche del movimento cattolico, se alcuni articoli di modifica possono essere considerati come una messa a punto di certi aspetti giuridici, il contenuto complessivo del disegno di legge n. 1062 rispecchia una concezione superata dei rapporti tra Governo e istituti di autonomia e riflette uno spirito di vecchio conservatorismo, particolarmente in riferimento all'istituto del Prefetto, ai servizi ispettivi ed agli organi di tutela e di controllo, in contrasto evidente col disposto della Costituzione in tale materia.

Insomma, il giudizio che può essere dato su tale disegno di legge è che esso rappresenta un decisivo passo indietro di fronte alla legge Scelba del 1953. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ve lo dimostrerò: adesso io espongo i fatti, voi poi mi darete una risposta.

Infatti, alcuni articoli si caratterizzano proprio come norme restrittive dell'autono-

mia dell'Ente regione, della Provincia e dei Comuni, e sono in contrasto con gli articoli 5 e 130 della Costituzione. In particolare l'articolo 31, modificativo dell'articolo 60 della legge numero 62, col quale si introduce l'obbligo della motivazione della deliberazione di conferma in sede di riesame, apre la possibilità di un riesame del merito attraverso il difetto di motivazione. Questa interpretazione è avvalorata dal fatto che la norma indicata è stata ripresa tale e quale dal progetto di riforma della legge comunale e provinciale, presentato alla Camera durante la terza legislatura dall'allora Ministro dell'interno, onorevole Scelba. Ed è lo stesso onorevole Scelba che nella sua relazione al progetto illustra la portata di questa norma. Difatti si legge in questa relazione: « È stato altresì fatto espressamente salvo il potere di annullamento del Prefetto per vizio di legittimità delle deliberazioni al cui riesame gli Enti siano stati invitati, qualora le deliberazioni stesse vengano confermate senza modificazioni. Tale vizio potrebbe infatti in prevalenza rilevarsi nel difetto di quella motivazione che, appunto, è espressamente richiesta per la conferma della precedente deliberazione ».

Invece, secondo una esatta interpretazione della Costituzione l'annullamento per illegittimità successivo al riesame dovrebbe essere ammissibile soltanto nel caso che la delibera di conferma contenesse modifiche rispetto a quella originaria, o nel caso di irregolarità formale, come appunto era espressamente previsto dall'articolo 48 della legge numero 62 e che l'articolo 25 del disegno di legge in discussione ha eliminato. Ma molto più grave è quanto viene stabilito con gli articoli 43 e 44 dello stesso disegno di legge.

C A R U S O . L'onorevole Ministro voleva dire che non erano eliminati i Prefetti.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno*. Volevo dire che si tratta di osservazioni alle quali si dovrebbe rispondere volta a volta.

F A B I A N I . Ma — come dicevo — molto più grave è quanto viene stabilito con gli articoli 43 e 44 dello stesso disegno di

legge, aggiuntivi degli articoli 72-bis e 72-ter alla legge del 1953.

Con l'articolo aggiuntivo 72-bis, in aperto contrasto con il disposto dell'articolo 130 della Costituzione, si sottrae all'Organo regionale il controllo su tutti gli enti locali minori, i quali si lasciano a tempo indeterminato al controllo dell'Autorità governativa, la quale dovrà esercitarlo secondo le norme previste dalle leggi vigenti, cioè col vecchio sistema del controllo di merito.

Con l'articolo aggiuntivo 72-ter, poi, si lasciano vivere tutti i controlli sui Comuni e Province, che le vigenti disposizioni attribuiscono all'Amministrazione centrale e per di più anche questi nei modi previsti dalle leggi vigenti.

Come mai — ci domandiamo — con lo stesso atto che deve provvedere ad una riforma costituzionale nel campo del decentramento e delle autonomie locali si vuol riconfermare, per gran parte di queste autonomie, un sistema che è condannato dalla stessa Costituzione? Come mai si vogliono lasciare gli enti minori sotto il controllo delle autorità burocratiche? Perché poi non si dice da chi e quando dovrebbe essere attuato il passaggio di questi enti all'Organo costituzionale di controllo? E conoscendo la situazione dei nostri Comuni e delle nostre Province, ci sa dire il Governo quanti di questi enti entrerebbero nella competenza degli organi regionali di controllo, se tutti quelli che hanno bisogno di ricorrere alle eccedenze sulle aliquote dei tributi o di provvedimenti di finanza straordinaria per conseguire il pareggio del loro bilancio, rimarrebbero fermi ai controlli degli organi dello Stato e, per di più, nei modi e nelle forme previste dalle leggi vigenti?

È vero che tutta questa materia non potrà essere regolata se non con una riforma organica di tutte le leggi riguardanti gli enti locali; ma è cosa assai grave che oggi un Governo di centro-sinistra si presenti al Parlamento con una legge di attuazione di norme costituzionali che è in così aperta contraddizione con la Costituzione stessa.

E non parliamo poi dell'intrusione del Prefetto per stabilire un rapporto tra Regioni, Province e Comuni: il Prefetto per deter-

minare l'utilizzazione degli uffici, il Prefetto per stabilire le aliquote di personale degli enti locali che dovrà passare alla Regione, il Prefetto che dispone la ripartizione del personale nell'ambito di ciascuna Provincia.

Il professor Grosso, presidente della Provincia di Torino, nonché presidente della Unione delle Province d'Italia si domanda, in una nota pubblicata dall'UPI, come mai sia venuto fuori un *monstrum* di questo genere e non si spiega come « non si sia avvertito il pugno nell'occhio che rappresenta questa intrusione, a cui ripugna tutto lo spirito e la lettera della nostra Costituzione ». Egli la chiama una perla giapponese, una nota umoristica, ma purtroppo non è nè giapponese nè umoristica. Essa è italianissima, di un'Italia bene individuata e che non vuol morire. Essa accetta, sì, il centro-sinistra con i socialisti al Governo, ma per fare le cose nuove con spirito vecchio. Essa è seria, perchè dimostra come prevalgano ancora, in questo Governo, le forze moderate e conservatrici e come siano necessarie nuove forze e nuove maggioranze per dare integrale attuazione alla nostra Costituzione repubblicana.

E ciò non è ancora tutto. L'articolo 9 dello stesso disegno di legge n. 1062, che modifica l'articolo 27 della legge n. 62, introduce, al posto del corretto e consueto metodo democratico per la elezione degli assessori regionali, un metodo del tutto singolare che poi, non si sa perchè, dovrebbe servire solo per la nomina degli assessori, mentre per quella del Presidente serve ancora quello normale previsto dalla legge del 1953.

È certo un prezzo che si vuole far pagare alla democrazia in ossequio al principio in-costituzionale della omogeneità tra Governo centrale e Governo regionale. Ma è molto grave perchè non solo introduce in una legge costituzionale un elemento degenerativo della democrazia per servire lo strumentalismo di una politica di alleanze basate sulla delimitazione di una certa maggioranza, ma si espone anche al ridicolo perchè si obbligano i consiglieri regionali ad esprimere un voto globale su un insieme di uomini senza consentire una diversa natu-

rale valutazione sul piano politico, tecnico e morale.

Ho combattuto assieme ai compagni socialisti tante battaglie regionaliste e so quante volte abbiamo concordato sugli aspetti critici che ho finora precisato; debbo dire che non riesco a capacitarmi come abbiamo potuto accettare, sotto la diretta responsabilità dell'onorevole Nenni, che è vice presidente del Consiglio e responsabile per la attuazione della Costituzione repubblicana, la presentazione di leggi di contenuto così eversivo ed incostituzionale, ormai da tempo largamente superate da tanta parte dello stesso Partito democratico cristiano.

Vedete, compagni socialisti, se c'era una valida ragione per revisionare la legge n. 62 istitutiva dell'Ente regione, questa era suggerita da ciò che di nuovo si è andato affermando nelle esigenze della vita economica e politica del Paese dopo il 1953 e cioè quella del problema della programmazione economica. Ebbene proprio questo problema è il grande assente nel disegno di legge n. 1062, che è in discussione alla Camera dei deputati. Eppure in tutti i partiti della coalizione governativa vi sono più o meno forze concordi nel valutare gli effetti negativi di una politica economica disorganica e lasciata in preda all'espansione monopolistica.

Non è facile essere smentiti quando affermiamo che molti degli squilibri e dei mali di cui soffre oggi l'economia nazionale avrebbero potuto trovare da tempo una più facile soluzione se l'ordinamento regionale fosse stato attuato, a suo tempo, in tutto il Paese e se verso le Regioni autonome il Governo centrale non avesse costantemente mantenuto una politica di sabotaggio e di contenimento delle autonomie. La politica dei cosiddetti piani di sviluppo per le zone sottosviluppate e, primo fra tutti quello della Cassa per il Mezzogiorno, è stata una politica che si è risolta in gran parte in un fallimento, in quanto è stata incapace di conseguire gli scopi per cui era stata formulata.

Questo intervento settoriale dall'alto senza un'organica articolazione decentrata e democratica e senza una visione di insieme di ordinato sviluppo economico che solo l'Ente regione poteva assicurare, ha fatto

di questa politica uno strumento capace di scatenare interessi municipalistici e clientelistici, e non ha fatto altro che aggravare gli squilibri ed aumentare le distanze tra le zone depresse e le aree di più avanzato sviluppo. Questa esperienza negativa non doveva essere trascurata dal Governo di centro-sinistra, nel momento in cui si accingeva a presentare un progetto di legge di modifica alla legge istitutiva dell'Ente regione a Statuto ordinario approvata nell'ormai lontano 1953.

Non è possibile parlare di programmazione e sfuggire ad ogni precisazione del tipo di programmazione che si intende fare. Non è neppure concepibile ignorare questo problema e queste scelte, quando si affrontano strumenti decisivi per il carattere democratico o meno della programmazione stessa. L'onorevole Ministro del bilancio, rispondendo in sede di Commissione speciale all'ordine del giorno Maccarrone e Cipolla sul problema del coordinamento dei programmi di intervento dello Stato e delle Regioni, affermò che non si poteva anticipare una sistemazione di questo problema istituzionale e che una adeguata soluzione poteva essere adottata solo « quando le procedure relative alla programmazione regionale e nazionale saranno state regolate in concomitanza con l'esame e l'approvazione del progetto di programma economico quinquennale ». Io non voglio contestare certe esigenze, però contesto il fatto che nel progetto di legge n. 1062 si ignori ogni funzione dell'Ente regione nel processo elaborativo della programmazione economica nazionale e nelle scelte di fondo, e non si dica assolutamente niente sulla dotazione di capacità dell'Ente regione di elaborare e attuare piani di sviluppo a carattere organico globale. Lo stesso onorevole Ministro del bilancio nel *memorandum* per le organizzazioni sindacali, presentato giorni fa, è costretto a riconoscere l'onerosità della spesa pubblica, dilatata da numerosi piani di settore, senza coordinamento con piani organici. Questa reticenza del Governo su un problema così importante da cui dipende per tanta parte la scelta del tipo di programmazione economica che sarà fatta e della

possibilità di incidere sulle vecchie strutture del sistema, in una eventuale riforma della Pubblica Amministrazione, non può che autorizzare un giudizio del tutto negativo sulla politica del Governo nel campo delle autonomie e del decentramento amministrativo e politico dello Stato.

Francamente, anche con tutta la buona volontà, non si può intravedere nella politica di questo Governo una linea che avanzi, sia pure con gradualità, verso una svolta nel campo delle autonomie costituzionali. L'ordinamento regionale a statuto ordinario è un impegno preciso di questo Governo. In questi giorni è anche diventato uno scoglio contro il quale non sappiamo se si infrangerà la già fragile struttura della navicella governativa. Quello però che intravediamo con certezza è che, se questo Governo supererà lo scoglio e finirà per varare le leggi regionali, l'Ente regione che farà nascere sarà un istituto asfittico, la cui capacità di incidenza per una politica di profondo rinnovamento democratico sarà estremamente limitata e cancellata del tutto sarà la sua funzione di strumento efficace nella lotta antimonopolistica. Questo non è l'Ente regione che vuole la Costituzione, non è lo strumento della riforma amministrativa dello Stato che vogliono tutti i democratici italiani e per la quale si batteranno con tutte le loro forze.

Frattanto, onorevole Presidente, a nome del mio Gruppo, ripresento all'Assemblea l'ordine del giorno Maccarrone-Cipolla respinto dalla Commissione speciale ed invito l'onorevole Ministro del bilancio a considerare seriamente l'opportunità di far partecipare fin d'ora, almeno in sede consultiva, le rappresentanze regionali all'elaborazione del progetto di piano economico quinquennale. Ciò potrà avvenire anche per le Regioni dove ancora non esiste l'ordinamento regionale, sostituendo a queste le rappresentanze delle Unioni regionali delle Provincie. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Preziosi. Ne ha facoltà.

**P R E Z I O S I .** Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole signor Ministro, in occasione della discussione del

bilancio dell'interno, l'anno scorso, l'allora Ministro dell'interno onorevole Rumor, affermando ottimisticamente che dove si manifesta il più fecondo incontro tra le attività delle Amministrazioni locali e dello Stato è nel settore dell'assistenza pubblica, il più sensibile al progrediente evolversi delle istanze della collettività nazionale, particolarmente e direttamente di quelle degli strati meno abbienti delle popolazioni, conveniva con le osservazioni fatte nel mio intervento, in uno a quelli dei colleghi Berlingieri e Carelli e, riconoscendo che la dinamica della vita sociale esige l'adeguamento di necessari strumenti legislativi, auspicava per gli stessi una revisione profonda.

Ora, è evidente che non basta che si riconosca da parte di un Ministro dell'interno che le vecchie leggi in materia di assistenza debbano trovare il loro superamento in una organizzazione legislativa che tenga anche conto delle competenze che saranno al riguardo attribuite alle Regioni; è chiaro che non basta affermare che l'ispirazione che deve poi sovrintendere all'azione assistenziale deve inserire questa nel moto generale di sviluppo economico, conducendolo a individuare i vuoti e le zone di esclusione dal processo produttivo, le parti del corpo sociale oppresse dal bisogno, e che bisogna intervenire per colmare tali vuoti, per aiutare i bisognosi ad acquistare o riacquistare l'autonomia necessaria per inserirsi nella vita produttiva o ad assicurarsi comunque la libertà del bisogno. Quando un Ministro dell'interno è costretto a riconoscere che è indispensabile pervenire ad un auspicato sistema di sicurezza sociale veramente tale, cui debbono tendere tutti gli sforzi di una comunità civilmente organizzata e razionalmente e saggiamente diretta, è evidente allora che le belle parole, i riconoscimenti verbali hanno il sapore di una vera e propria beffa in un Paese come il nostro, perchè, proprio in questo nostro Paese, la sicurezza sociale rimane un'affermazione soltanto di principi, mentre ci vogliono leggi adatte, strumenti idonei a risolvere un così grave problema di vita civile.

Ad esempio, perchè non riconoscere che la cosiddetta marcia del dolore del maggio scorso, il grido di angosciata protesta che si levava da migliaia di esseri che la sventura ha colpiti e che la menomazione fisica ha respinto ai margini della società, fu una denuncia tremenda contro la carenza dello Stato in quel settore, portando alla ribalta dell'opinione pubblica uno dei più tragici aspetti della collettività nazionale, quello degli invalidi civili, per i quali l'articolo 38 della Costituzione della Repubblica è inesistente o quasi, mentre in altri Paesi un simile, tragico problema è stato risolto? Speriamo che le lungaggini burocratiche, le giustificazioni pretestuose sulla mancanza di fondi non ritardino ancora l'approvazione di leggi che diano il minimo di sostentamento a quanti di questi nostri fratelli sono del tutto inabili al lavoro e la possibilità di inserirsi a molti di essi nel lavoro e nella Nazione, poichè, non dimentichiamolo, non possono essere avulsi dal corpo del Paese due milioni di suoi cittadini.

In due miei precedenti interventi, negli anni scorsi, alla Camera e al Senato, sul bilancio dell'Interno, io sostenevo che il metodo degli interventi assistenziali e il sovrapporsi disordinato degli enti e degli organi che praticano l'assistenza pubblica conduce ad una certa improduttività degli interventi stessi, se non alla loro polverizzazione e proponevo ancora una volta, come la propongo oggi al Ministro dell'interno, una totale revisione dell'assistenza pubblica nei vari settori, realizzando il massimo coordinamento possibile tra l'attività degli organi centrali e periferici dell'assistenza, potendosi così ottenere un indirizzo generale della materia, tenendo anzitutto presente che il problema assistenziale è soprattutto un servizio di protezione sociale.

Quando, onorevole ministro Taviani, potremo finalmente discutere in Parlamento su un disegno di legge completo ed efficiente di iniziativa del Governo che riformi e coordini l'assistenza pubblica, dando ad essa un assetto definitivo e veramente produttivo di benefiche conseguenze in un settore quanto mai nevralgico del nostro Paese? Quale rispondenza trovano in lei, ono-

revole Ministro e nell'amministrazione cui ella presiede, le parole che pur pronunciò il suo predecessore, onorevole Rumor, in un suo intervento il 5 settembre 1963 alla Commissione degli interni alla Camera dei deputati allorchè disse: bisogna trovare il modo di dare un riordinamento a tutto il sistema assistenziale dopo che sarà stato completato l'esame della situazione da parte dell'apposita Commissione e del Governo?

Vorrei sapere cosa ne è stato di questa Commissione e cosa si propone di fare finalmente il Governo di centro-sinistra in proposito. Spero che non esista più il solito solco profondo fra quello che si dice di voler fare e quello che non si fa. Nessuno può disconoscere che la civiltà di un Paese la si misura anche dal modo e dal grado dell'assistenza che esso pratica verso tutti coloro che hanno bisogno di essere assistiti.

Oggi non vi è soltanto carenza di organicità negli interventi assistenziali, ma grave deficienza nel metodo con cui questi si svolgono, perchè in effetti ci limitiamo ad una visione quanto mai ristretta, quella del bisogno immediato dell'assistito, usando certo assurdo paternalismo e persino certe discriminazioni inconcepibili.

La verità è che bisogna che ci sia sempre la possibilità concreta di recuperare alla società le persone assistite, il che pone sempre come essenziale il problema di un potenziamento della Direzione generale dell'assistenza del suo Ministero, onorevole Taviani, la quale abbia i mezzi necessari per svolgere opera di coordinamento soprattutto degli organi periferici, il che pone innanzitutto come essenziale la riforma degli enti comunali di assistenza.

Allorchè ho affermato precedentemente essere ormai indispensabile la presentazione in Parlamento di un disegno di legge, riformatore, coordinatore dell'assistenza pubblica, io intendevo riferirmi, anche e soprattutto, in particolar modo, ad uno dei settori più delicati dell'assistenza pubblica, quello che riguarda i minori.

Quale e quanta pluralità di enti in questo delicato settore, enti che svolgono attività diverse e contrastanti, mentre il coordinamento e l'unità di indirizzo sono indubbia-

mente necessari. E pensate, onorevoli colleghi, che proprio in questo settore vi è un problema delicato che non è stato mai affrontato seriamente: quello del personale addetto ai minori che dovrebbe avere una qualificazione quanto mai completa, ed invece si tratta per lo più di personale raccogli-ticcio e conseguentemente impreparato ed inadeguato alle mansioni che deve svolgere.

Ma come si può ignorare che il problema dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza è uno dei problemi maggiori che uno Stato moderno e democratico deve porsi? Come funzionano oggi gli orfanotrofi maschili e femminili nel nostro Paese, come svolgono la loro missione gli educatori nei vari istituti di assistenza e beneficenza, quali le attrezzature esistenti, sono esse sufficienti ed adatte? Compie davvero il suo dovere, in maniera efficiente, lo Stato in questo, ripeto, delicatissimo settore?

Sono interrogativi che pongo a lei, onorevole Ministro, per affermarle che le cose vanno assai male, che sarebbe tanto necessaria una indagine completa in questo settore, per trarne conclusioni, purtroppo, assai amare e persuadersi della necessità di una moderna legislazione al riguardo, con una conseguente riforma di fondo, perchè nessuno si nasconde l'importanza di questo problema che riguarda le nostre nuove generazioni e lo Stato in particolar modo.

Si parla tanto di gioventù bruciata, e che cosa fa la nostra Democrazia, il nostro Stato, per i nostri minori abbandonati o quasi, per educarli, per fare di essi dei buoni cittadini del domani? E che dire dell'Opera nazionale della maternità e dell'infanzia, che non ha stanziamenti finanziari tali da permetterle di svolgere il suo delicatissimo compito, e che avrebbe bisogno di un riassetto completo e definitivo per i delicati compiti che le spettano? Ed invece si va sempre avanti e male e ci sono soltanto amministrazioni straordinarie e non rappresentative.

Nè si dimentichi un altro problema essenziale, che non può essere più trascurato, cioè quello che rappresenta un dovere da parte dello Stato, quello dell'assistenza agli anziani.

Nel mio intervento dell'anno scorso al Senato, allorchè parlai di ricoveri per i nostri anziani che non hanno famiglia o le cui famiglie sono poverissime, fui giustamente ripreso dai colleghi senatori Alberti e Montini, e quest'ultimo affermò che non dovrebbero essere più chiamati « ricoveri ». Siamo d'accordo, chiamiamoli istituti di riposo per vecchi lavoratori e vecchie lavoratrici che non possono essere abbandonati a se stessi. Ma dove sono, quanti sono questi istituti di riposo? Come si intende provvedere organicamente per la soluzione di un problema così imponente di assistenza nei confronti dei nostri anziani, per rendere loro meno difficili gli ultimi anni della loro esistenza? Concludo, onorevoli colleghi, col ricordare un problema urgente, già posto all'attenzione dell'onorevole Rumor in un mio precedente intervento, e che ripropongo al ministro onorevole Taviani: quello dell'emigrazione interna, che è un problema umano e politico insieme, ma nello stesso tempo è un problema nazionale di fondo, che esige l'interessamento primario del Governo, oltre che la collaborazione delle forze sindacali, delle autorità e delle comunità locali.

Sono stati approntati, come è stato varie volte promesso, dei provvedimenti legislativi, da parte del Governo, per dare una soluzione, la migliore possibile, ad un sì imponente problema?

È evidente che bisognerà favorire l'integrazione di questi cittadini nelle comunità locali, soprattutto se si considera che i problemi di assistenza, connessi all'affluenza di tantissime famiglie di operai e contadini che dal Sud si sono recati nel Nord, non possono essere affrontati con mezzi propri, spesse volte, dalle Amministrazioni comunali locali e dagli enti di assistenza periferici.

Si dirà che in quest'ultimo periodo le riduzioni degli orari di lavoro ed i licenziamenti di aziende e di fabbriche riducono la vastità del problema dell'emigrazione interna. Una risposta simile sarebbe assurda, poichè il problema rimane in gran parte, ed il ritorno di questi nostri lavoratori al Sud crea l'altro grave problema del loro difficile riasorbimento, che non può sfuggirle, onorevole Ministro, con le sue gravi, ineluttabili

conseguenze, che vanno valutate con rigoroso senso di responsabilità dal Governo.

Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel trattare brevemente una parte pur essenziale del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, ho voluto esporre il punto di vista della mia parte politica su un problema assai sentito dall'opinione pubblica, che deve essere considerato come un problema di civiltà e di progresso. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Caleffi. Ne ha facoltà.

**CALIFFI.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, data l'estrema ristrettezza del tempo che mi è concesso per trattare di due temi diversi, anche se connessi — e non me ne dolgo perchè tale è l'accordo tra i Gruppi e altro lavoro di estrema urgenza ed importanza preme alle soglie della nostra Assemblea — sarò costretto a sottolineare soltanto alcune cose che mi sembrano di notevole rilievo anche se mi mancherà la possibilità di approfondirne adeguatamente gli aspetti e la portata. Considerate quindi il mio intervento come un promemoria del pensiero del Gruppo socialista su alcuni aspetti del nostro costume e della nostra politica.

Onorevoli colleghi, nel corso dell'anno, si celebra il 20° anniversario della Lotta di liberazione che non fu soltanto, come alcuni vorrebbero far credere, un episodio doloroso di guerra civile o, come altri sostengono, soltanto una rivolta contro la prepotenza e l'efferatezza dei nazisti; fu, o divenne, un consapevole impegno rivoluzionario — e non spaventò la parola — di una grande parte del nostro popolo che intendeva superare i limiti, le angustie, le insidie, i pericoli di una società ordinata secondo gli schemi autoritari napoleonici, che accentrava tutti i poteri dello Stato nelle poche mani di una ristretta classe dirigente politica (disattendendo la volontà e i bisogni delle grandi masse operose) la quale nel primo dopoguerra abdicò ai suoi compiti, consegnando lo Stato nelle mani di una minoranza violenta e avventurosa. Quello che avvenne dello Stato,

del Paese, del nostro popolo è ormai storia che gronda sangue non ancora rappreso dopo vent'anni; e chi ci raccomanda oblio dovrebbe guardarsi attorno e vedere quali guasti sussistono ancora nella nostra società civile, nel nostro costume, nei nostri istituti non ancora consolidati.

Chi chiede da quella parte (*indica l'estrema destra*) parità morale ed anzi chiede con arroganza di farsi giudice di questa società, dovrebbe dimettere la continua rivendicazione dei pretesi valori di un passato che è costato troppo caro al popolo italiano perchè esso possa cancellarlo dal proprio ricordo; dovrebbe soprattutto rinunciare ad organizzare subdolamente i « teddy boys » della politica, tentando la ripresa di una ginnastica della violenza contro questa o quella organizzazione, contro questa o quella manifestazione; dovrebbe rinunciare ad un linguaggio che non è soltanto offensivo e talora provocatorio, ma che turba, o tende a turbare, il pacifico dibattito democratico, ad avvelenare l'atmosfera nella quale ogni giorno, mattone su mattone, gli uomini liberi operano all'edificazione e al consolidamento di questo Stato, dello Stato delineato dalla Costituzione repubblicana, compendio della volontà del popolo che ha fatto la Resistenza, che ha operato per una Italia libera e giusta per tutti i suoi figli.

Onorevole Ministro dell'interno, onorevole Sottosegretario, noi abbiamo a volte la sensazione che le violenze dei « teddy boys » del neofascismo non siano prevenute e represses come sarebbe giusto secondo le leggi, secondo le elementari esigenze di difesa dello Stato democratico. Badi, non ci interessa tanto chiedere misure di difesa preventiva, come pure la Costituzione e la legge Scelba del 1953 ci darebbero motivato diritto di chiedere: le persecuzioni ci sono odiose, le abbiamo subite per troppi anni perchè non siamo convinti della loro inutilità, della loro iniquità. Chiediamo soltanto che, quando, ad esempio, gli studenti democratici di Roma o di Torino o di Napoli vengono aggrediti, non ci sentiamo leggere verbali nei quali si parli di rissa e le due parti, aggressori e aggrediti, vengano messi sullo stesso piano e talvolta « imparzialmente » denunciati per tale reato. Ma gli episodi in sè non avreb-

bero grande importanza, se non obbedissero appunto al disegno più vasto di turbare la civile convivenza, di far nascere nel pubblico indifferenziato l'inquietudine, la stanchezza e la sfiducia nello Stato democratico. Questo è l'aspetto, che, secondo noi, è stato per troppo tempo trascurato e che ora, onorevole Ministro, è necessario venga da lei considerato, perchè in lei e in questo Governo abbiamo fiducia, fiducia nella sua volontà di rinnovamento democratico e di attivo antifascismo. Noi sappiamo che se in qualche oscuro angolo settoriale dello Stato qualcosa o qualcuno non vuole marciare secondo tale ispirazione e tale spirito, il Governo interverrà perchè non siano opposte remore all'applicazione della legge ed al consolidamento della democrazia.

I nemici di questo Governo sono molti ed agguerriti, e lo verifichiamo anche qui, quando vediamo sorprendentemente unirsi i voti negativi delle destre e dei comunisti, anche su provvedimenti che vanno incontro ad interessi di larghe masse popolari, come quello recente sui patti agrari. Opposte sono le ragioni, ma unico è il fine: quello di rovesciare ad ogni costo questo Governo con la buona ragione da parte delle destre costituzionali ed eversive che esso Governo, con il suo programma, ferisce interessi settoriali secolari; con il non valido pretesto da parte dei comunisti che esso Governo — e cito letteralmente da un discorso di un dirigente comunista — « è divenuto oggi la più esplicita riserva per il grande padronato e che i socialisti in questa concreta situazione, con questa concreta linea economica e politica finiscono per consentire ai gruppi monopolistici di poter meglio sferrare la loro offensiva ».

Propaganda, certo; ma anche tentativo di ricondurre il Partito socialista nell'alveo di una politica di immobilità e di soggezione che ha costretto in passato la classe lavoratrice ad essere estraniata da un'operante rappresentanza negli organi decisionali dello Stato, ed in definitiva a ritirarsi su posizioni di difesa che sovente sono divenute e potrebbero tornare ad essere posizioni di sconfitta.

È da dire che la svolta politica impressa dalla partecipazione dei socialisti al Governo è stata attuata in un momento difficile, probabilmente troppo tardi. Si sono perduti molti mesi preziosi ed ora non è facile imprimere un ritmo accelerato all'attuazione del programma concordato tra i quattro partiti di Governo. Da ciò, inquietudini che a volte percorrono settori della stessa maggioranza, resistenze che offrono preziosi argomenti all'opposizione, specialmente a quella di destra. Assistiamo in questo periodo allo scatenamento di una campagna della grande stampa. Il collega Battaglia, che purtroppo non vedo presente, lamenta che il Partito liberale non ha un proprio organo di stampa, quando esso ha a disposizione praticamente il 90 per cento della stampa italiana. (*Interruzione del senatore Palumbo*). Posso provare con le statistiche che più del 90 per cento della stampa è in mano al padronato, percentuale non certo adeguata alla sua forza numerica nel Paese.

Tale campagna tocca ogni settore, tende a screditare le istituzioni, non disdegna di fare dello scandalismo anche su basi infondate e su falsificazioni, alimenta lo spirito qualunquistico di certe categorie indifferenziate. Ed è quella medesima stampa, che per tanti anni ha taciuto sugli aspetti preoccupanti di corruzione che talora invadevano i settori delicati della vita nazionale e che anzi respingeva le nostre denunce con il pretesto che esse recavano vasi alla Samo comunista. Ora gli scandali scoppiano e nessuno si preoccupa di nasconderli, chè anzi gli organi dello Stato prendono l'iniziativa per la punizione dei colpevoli. Allora i fatti si inventano, collega Nencioni, o se ne distorce il significato ed il fine, pur di colpire l'odiato Governo od i partiti che ne fanno parte. Ma questo Governo resisterà, deve resistere all'offensiva, anche se dovrà superare momenti obiettivamente difficili. Se qualcuno o qualcosa minaccia la capacità operativa, sono semmai talune forze centrifughe all'interno della sua maggioranza. Abbiamo udito stamane l'onorevole Dominedò che, a quanto mi risulta, fa parte della maggioranza...

N E N C I O N I . Noi lo rappresentiamo questa sera!

C A L E F F I . . . . lo abbiamo sentito lamentare che il Vice Presidente del Consiglio, onorevole Nenni, abbia preso contatto con Alvarez Del Vayo, Presidente del Governo spagnolo in esilio. Ebbene, diciamo che proprio dalla Spagna è cominciata la lotta armata contro il fascismo, alla quale molti dei nostri hanno partecipato; partecipazione della quale noi ci gloriamo, perchè da essa è nato lo spirito di rivolta del Paese contro il fascismo. « Oggi in Spagna, domani in Italia » ha detto Rosselli; previsione che si è puntualmente verificata. Ne prenda atto l'onorevole Dominedò, e mi dispiace per lui che egli allora fosse ed oggi sia dalla parte opposta.

Abbiamo udito l'onorevole Dominedò lamentare che il segretario del Partito socialista italiano abbia riaffermato la volontà dei socialisti di realizzare il socialismo. Ora noi non abbiamo mai chiesto all'onorevole Dominedò di convertirsi dal suo clericalismo oltranzista al socialismo. Noi abbiamo solo chiesto che tutti i partecipanti a questa maggioranza osservino i patti sanciti dai quattro partiti e che marcino tutti insieme per la realizzazione del programma previsto. Quindi non si tratta oggi di un'alternativa tra economia libera ed economia collettivista: si tratta soltanto di attuare il programma del Governo, e solo questo noi abbiamo chiesto finora.

N E N C I O N I . Sarebbero degli ingenui!

C A L E F F I . È un ingenuo lei a fare questa interruzione!

Comunque devono essere gli intenti di queste forze centrifughe di cui ho parlato che devono essere vanificati dalla stessa maggioranza, con il tenace perseguimento dell'attuazione del programma, di tutto il programma, nei tempi e nei modi concordati.

All'altro ramo del Parlamento sono in discussione le leggi per l'attuazione delle Regioni, fondamentale istituto che darà più ampio respiro alle autonomie locali, che con-

sentirà una più diretta partecipazione del popolo all'amministrazione del potere, che sbloccherà finalmente l'exasperata centralizzazione dei poteri dello Stato, evitando i pericoli e le insidie di un autoritarismo dal quale gli organi centrali, con l'attuale assetto, possono sempre essere tentati (e la nostra storia ci offre in proposito più di un motivo di meditazione).

G R I M A L D I . Anche la Regione siciliana offre motivo di meditazione!

C A L E F F I . Può meditarci lei, collega, su quello. Noi meditiamo su ben altro, su quello che è avvenuto proprio per la cattiva strutturazione dello Stato, quaranta anni fa.

I deputati approveranno nei prossimi giorni anche la legge, da noi di recente approvata, sulla fine della mezzadria, forse non perfetta, come da qualche parte si afferma, ma comunque fondamentale perchè pone fine ad un istituto arcaico e contrario agli interessi dei contadini. Prima della vacanza estiva sarà presentata al Parlamento la legge sull'urbanistica, contro la quale si è già scatenata nel Paese l'offensiva delle destre, e sarà presentato il progetto di programmazione e di piano.

Nel più breve tempo si attuerà la riforma dei Codici, saranno presentate al Parlamento la legge per lo statuto degli operai nelle fabbriche, la legge sul *referendum* popolare, la nuova legge di pubblica sicurezza.

Onorevoli colleghi, basterebbe l'enunciazione di questi provvedimenti, sui quali non pare dubbia la volontà dei quattro Partiti di maggioranza, a dare merito a questo Governo, ed è per questo che ho ricordato all'inizio la ricorrenza del ventesimo anniversario della Resistenza, per sottolineare come proprio questo Governo renda possibile l'attuazione completa della Costituzione repubblicana, compendio della lotta lunga e sanguinosa contro il fascismo, la prima autentica rivoluzione del popolo italiano.

E vorrei anche sottolineare, onorevole Ministro, l'urgenza della discussione e dell'approvazione di una nuova legge di pubblica sicurezza. Lo strumento attualmente in vigore, ormai se ne è parlato tanto

ed anche oggi, attribuisce all'Esecutivo i più ampi poteri discrezionali quali erano richiesti dalla dittatura fascista. La Corte costituzionale, con talune sue decisioni, ne ha vanificato le disposizioni in più acuto contrasto con la Costituzione. Ma, a distanza di 17 anni dalla sua proclamazione, non può ulteriormente essere trascurata l'esigenza di una democratica legge organica, la cui applicazione non sia più soggetta alla volontà e all'ispirazione democratica di questo o quel partito, di questo o quel Governo, ma prescriva i limiti e l'estensione dei diritti e dei doveri degli organi dello Stato e dei cittadini.

Mi consenta anche, onorevole Ministro, di dare rilievo all'esigenza di una nuova legislazione provinciale e comunale che, in armonia con quello che sarà l'ordinamento regionale, dia agli enti locali non soltanto una funzione di puro decentramento amministrativo, ma dia loro la possibilità di un intervento diretto nell'economia locale, secondo un'armonica coordinazione, beninteso, dei loro sforzi, ma anche secondo una interpretazione meglio intesa della funzione degli organi di tutela.

Il fenomeno delle migrazioni interne e quindi dell'inurbamento, che ha ormai assunto aspetti acuti e posto problemi gravissimi, specialmente alle amministrazioni delle grandi città e della fascia dei Comuni limitrofi, l'intensificarsi dei rapporti sociali, l'aumento vertiginoso della motorizzazione, rendono indispensabile e urgente un ordinamento che diversifichi profondamente la disciplina delle norme e delle regole di intervento.

Vi sono esigenze dei grandi Comuni (e non solo di quelli di Roma e di Napoli) che interessano non solo la comunità locale, ma tutta la comunità nazionale. E allora bisogna che sia meglio regolata anche l'attribuzione degli introiti fiscali e delle spese, a seconda appunto dell'adempimento, da parte degli organi locali, delle loro funzioni e dei loro servizi di interesse locale e nazionale.

Mi duole di essermi dovuto attenere al generico, onorevole Ministro, ma ho già detto che avrei potuto fare solo delle enunciazioni. Ella e gli onorevoli colleghi, alcuni dei quali

sono intervenuti o interverranno con ben altra competenza, vorranno intendere in tali enunciazioni anche ciò che non ho potuto meglio esprimere.

Ed ora mi sia consentito di parlare, ancora brevemente, di un altro argomento che sembra di minore portata, ma che, concernendo il nostro costume e la nostra vita associata nel senso più largo, non può essere trascurato in questa sede.

Proprio in questi giorni, la Radiotelevisione italiana, azienda parastatale, ha rinnovato i quadri dei suoi massimi dirigenti. È da augurarsi, e noi lo speriamo, che a queste nomine segua una profonda innovazione dei servizi, nel senso che essi divengano servizi del popolo italiano, per il popolo italiano, indipendenti da questo o quel partito, da questa o quella ideologia. Il direttore generale della BBC britannica ha potuto orgogliosamente affermare: « La BBC non è una filiale del Governo; è un servizio pubblico completamente indipendente ». Ed è chiaro che « indipendenza » non vuol significare astrazione dalla realtà del Paese, ma rispetto per ogni idea e per ogni corrente culturale, registrazione, sia pur critica, di ogni tesi e di ogni ipotesi e di ogni antitesi, informazione che non sia esaltazione acritica della « cosa stabilita », del personaggio ufficiale, del taglio dei nastri. La radio, la televisione possono avere un'enorme influenza sulla formazione di una coscienza democratica del popolo e sulla sua elevazione culturale, possono avere enorme influenza sull'educazione di massa. Educazione di massa non significa evidentemente irreggimentazione culturale, bensì elevazione culturale di tutti i cittadini. Di fronte agli impegni che ogni cittadino assume nella vita della collettività nazionale e umana, sorge il diritto per ognuno di essere messo in grado di mantenere quegli impegni.

Questa possibilità gli deve essere data senza spegnere in lui l'autonoma personalità, senza prefissare i suoi orientamenti spontanei. Un'azione culturale che investa tutti i cittadini deve perciò sapersi plasticamente adeguare alla molteplicità di condizioni e di intenti. Quindi, cooperazione in un compito formativo della capacità critica, della capa-

cià di vivere con piena consapevolezza, con chiaro ed esplicito intendimento, una vita collettiva libera e ricca di relazioni.

È difficile, lo sappiamo. Ma eludendo questi problemi, dondolando a casaccio tra la realizzazione meramente spettacolare di un romanzone popolare e una rubrica per specialisti della cultura, i problemi non si risolvono. E spiace veramente che taluni recenti critici, naturalmente della stampa di destra, commoventemente unanimi, abbiano completamente trascurato questi temi per abbandonarsi, anche qui, allo scandalismo, regalando ai comunisti anche i meriti che la televisione e la radio si sono acquisiti nei tempi recenti con alcune inchieste di alto valore sociale e umano e con la rievocazione della Resistenza come fatto di popolo, di tutto il popolo salvo sparute minoranze. Ma forse dietro questa orchestrata campagna, oltre al tentativo di intimidazione e di ricatto morale, vi è anche il non abbandonato miraggio di veder superato perfino il pronunciato della Corte costituzionale, che ha negato l'illegittimità del monopolio statale, per rivendicare, in aggiunta alla ricordata catena di stampa, una radio-televisione « libera », cioè libera per loro, per i padroni del vapore; la cosiddetta « libera iniziativa » anche in questo campo tanto delicato, per influenzare l'opinione pubblica la quale non si lascia intontire dalla pur potente stampa di cosiddetta informazione.

A parte i fini dell'offensiva, e tornando al mio discorso, ripeto che ogni tema che formi oggetto di un documentario, di uno spettacolo, di una inchiesta, deve essere informativo e formativo insieme. La finalità sociale ed educativa deve essere esplicita, anche se non pedantesca. Deve essere evitata ogni impostazione assiomatica e astratta di principi, ed anzi deve essere sottolineata la complessità dei problemi che possono essere visti sotto luci e profili diversi, ponendo di conseguenza l'esigenza della loro armonizzazione, della libera scelta, che ha sempre carattere discutibile, mai assoluto.

Ogni tema deve essere presentato in modo da consentire uno sfruttamento ulteriore, un approfondimento e una discussione liberi, incaricando esperti educatori di allacciar-

si a tale impostazione per trattare convenientemente questa estensione.

Ma questa impostazione, così sommariamente e grossolanamente indicata, presuppone anche un intervento attivo degli utenti, e cioè di una grande parte del popolo. Sembra opportuno considerare, con la dovuta serietà, la proposta contenuta nel progetto Parri, della creazione di un comitato di garanzia capace di operare in piena indipendenza da qualsiasi altro organo dello Stato, con rappresentanti eletti dal Parlamento fra coloro che posseggono i requisiti prescritti di alta qualificazione culturale; di un comitato consultivo, con la denominazione di comitato centrale, per i programmi; di un comitato per i programmi in ogni regione, sì da tener conto dei gusti e delle esigenze a volte dissimili in un Paese come il nostro.

Non si deve temere, come sembra avvenire da parte della Direzione della RAI, almeno fino a questo momento, di ascoltare più direttamente suggerimenti, proposte, critiche non solo e non tanto di stampa, quanto di organi culturali qualificati, anche della scuola di ogni ordine, così da adeguare sempre meglio i servizi alle esigenze, alle necessità, alle richieste popolari.

Avviene ora che un'inchiesta, curata dai dirigenti intermedi, revisionata, tagliata, resa mite, al momento di andare in onda è vista dal direttore e, senza colpo ferire, messa nel baule. Come si comportano allora i registi e collaboratori, che sarebbero in grado di fare vere inchieste? Non propongono più inchieste; accettano di presentare una Italia di comodo, un'Italia conformista, ben sapendo che solo così hanno già tracciate le linee di un lavoro sicuro, che andrà in onda.

Fino ad oggi, le periodiche riunioni della commissione dei dirigenti non hanno mai avuto forza per obiettare ai « *niet* » dei dirigenti massimi; ed allora occorre che anche nella struttura interna viga la democrazia, perchè le proposte arrivino sul tavolo della commissione e non vengano cestinate ai livelli intermedi, « perchè tanto è inutile ». Occorre premere, anzi, perchè sia la massima commissione a creare tutto un programma di inchieste coraggiose, ponderate, utili

e necessarie. Arrivare all'ultimo momento e tagliare i servizi — come si sta facendo furiosamente proprio in questi giorni — non serve a nessuno, deprime le intelligenze dei realizzatori, umilia i dirigenti intermedi, fomentando rancori, creando gruppetti rivali, camarille intorno a questo o a quel potente, provocando uno sperpero di denaro assurdo in rifacimenti, nuovi montaggi, nuove incisioni, ore straordinarie del personale e offrendo, infine, al telespettatore un prodotto scadente nel contenuto e nella forma.

Dunque, contatti frequenti della *élite* realizzatrice della RAI-TV (registi interni ed esterni, collaboratori interni ed esterni) con la commissione dei dirigenti, nel massimo rispetto reciproco, nella massima franchezza.

Oggi è costume credere, dentro la TV, che quando un realizzatore è stato pagato ha avuto tutto quello che deve avere e non si deve impicciare del prodotto. In teoria potrebbe ritirare la propria firma, se il prodotto non gli va; ma in realtà, chi può permettersi di farlo?

La RAI-TV adoperi dunque bene tutte le forze che ha. E ne ha di buone ed anche di eccellenti e le può impiegare con utilità massima, se cambierà l'aria, l'atmosfera interna. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### Annunzio di interpellanze

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**C A R E L L I ,** *Segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per chiedere che venga data comunicazione al Senato della lettera a lui diretta dal Ministro del tesoro di cui si è così ampiamente discusso nella stampa e per sapere quali conclusioni il Gabinetto intenda trarre dalla lettera stessa anche in relazione ai discorsi dei Ministri del bilancio e del tesoro in sede di bilancio (176).

**B E R G A M A S C O , A R T O M , D ' A N D R E A**

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale fine ha fatto il piano intercomunale che fu preparato dal Comune di Roma negli anni 1959-60 e che fu trasmesso al competente Ministero. Si desidera sapere se non sia urgente approvare quel piano o altro piano in vista della massiccia immigrazione nella città di Roma che ha raggiunto nell'anno 1963 le centomila unità (177).

**D ' A N D R E A**

Al Presidente del Consiglio dei ministri, con riferimento a notizie stampa, secondo cui il Presidente della CEE Hallstein ha inviato al Presidente del Consiglio una lettera contenente un approfondito esame della situazione economica italiana, gli interpellanti chiedono di conoscere se non ritenga opportuno depositare presso le Presidenze delle Camere la lettera stessa al fine di un ampio e completo esame, da parte del Parlamento, di tutti gli elementi di valutazione per le responsabili decisioni (178).

**N E N C I O N I , B A R B A R O , C R E M I S I N I , C R O L L A N Z A , F E R R E T T I , F I O R E N T I N O , F R A N Z A , G R A Y , G R I M A L D I , L A T A N Z A , L E S S O N A , M A G G I O , P A C E , P I C A R D O , P I N N A , P O N T E , T U R C H I**

#### Annunzio di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**C A R E L L I ,** *Segretario:*

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali misure possono essere prese a Roma di fronte al fenomeno della immigrazione che ha raggiunto nell'anno 1963 le centomila unità, e di fronte alla esigenza elementare di dare una casa ai baraccati.

L'interrogazione prende argomento dallo sgombero degli stabili dell'Istituto case popolari al Tufello, occupati abusivamente da parte di circa seicento famiglie (426).

**D ' A N D R E A**

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare le profonde deficienze, denunciate dall'architetto Bruno Zevi con lettera pubblicata dai giornali a giustificazione delle sue dimissioni da componente il Comitato centrale della GESCAL, che ostacolano l'attività e il buon funzionamento della Gestione case per lavoratori (427).

MAMMUCARI, BRAMBILLA

Ai Ministri del tesoro, dell'industria e del commercio e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere per quali motivi il Comitato interministeriale per lo zucchero d'importazione nel pubblico avviso n. 9 del 29 aprile 1964, ha espressamente disposto che le domande d'importazione per lo zucchero cristallino debbono provenire « esclusivamente » da imprese industriali dirette utilizzatrici e se il Comitato stesso aveva i poteri per tale discriminazione.

La preclusione imposta agli importatori abituali (che aggrava la loro situazione già resa così pesante dalla sinora mancata liquidazione dei loro crediti da parte della Cassa conguaglio zucchero di importazione e di cui all'interrogazione dell'interrogante n. 323 del 16 marzo 1964, rimasta sinora inesa) è soprattutto dannosa alle industrie utilizzatrici, perchè rende particolarmente inoperante la importazione dello zucchero cristallino, specialmente per le minori aziende, a causa delle difficoltà tecniche, finanziarie ed amministrative insite nelle operazioni stesse e costituisce un nuovo attentato alla libertà di commercio (428).

LEPORE

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ravvisa l'opportunità di intervenire nella vertenza in corso alla Cartiera Tiburtina di Tivoli (Roma), di proprietà di un gruppo finanziario finlandese, che intende, di fatto, smobilitare l'azienda (429)

MAMMUCARI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio, per sapere se sono state assunte adeguate iniziative per evitare che situazioni già gravi possano divenire preoccupanti sul piano dell'attività produttiva e dell'occupazione operaia di importanti aziende industriali della provincia di Alessandria, quali ad esempio: « SILA » di Alessandria, « ASBORNO » di Arquata Scrivia, « ORSI » di Tortona, « JUTIFICIO » di Carrosio, ed altre.

Considerate le reali possibilità esistenti nei vari settori produttivi, gli organismi sindacali hanno rilevato che le resistenze padronali per i rinnovi contrattuali, per l'applicazione dei contratti e per aver mano libera nei licenziamenti, come pure le crescenti insidie alle libertà democratiche e sindacali all'interno degli stabilimenti, altro non sono che manifestazioni di una chiara e ben determinata scelta politica mirante ad incidere sulla dinamica salariale e sui livelli di occupazione in senso negativo, al fine di far sopportare alle classi lavoratrici tutto il peso della cosiddetta congiuntura economica (430).

AUDISIO, BOCCASSI

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se vi siano ragioni, e quali esse siano, che giustifichino l'indugio frapposto dal Ministero alla pubblicazione della graduatoria dei vincitori del concorso a 186 posti per Direttore di avviamento commerciale, conclusosi il 28 febbraio 1964, al quale hanno partecipato circa 1.200 concorrenti, dei quali sono intuibili le ansie e le speranze mentre per i vincitori è configurabile un danno economico e di carriera emergente dal ritardo anzidetto, che — da molte parti — è ascritto a mero fatto proprio dell'Amministrazione, non già a motivi di ordine tecnico o ad altre cause di indubbia validità (1722).

TEDESCHI

Al Ministro della sanità, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per fronteggiare la grave crisi di numerose farmacie in difficoltà per il diminuito numero dei clienti dovuto al pauroso esodo delle popolazioni, determinato dalla crisi economica e sociale del Polesine; crisi che non ha mai cessato di colpire le classi lavoratrici ed i ceti meno abbienti della provincia di Rovigo.

Negli ultimi sei anni sono state chiuse le farmacie dei comuni di Bagnolo di Po, Pincara e S. Bellino e quelle delle frazioni di Scardovari, Cà Zuliani e Cà Venier nel comune di Porto Colle e quella di Rivà d'Ariano nel comune di Ariano Polesine. Pertanto l'interrogante chiede un immediato e particolare intervento per garantire alle popolazioni di queste località la fornitura urgente dei medicinali necessari ai malati (1723).

GAIANI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano i motivi che hanno impedito fino ad oggi la concessione del contributo statale sulla somma di 100 milioni, necessaria per riattare d'urgenza e provvedere all'ampliamento dei locali dell'orfantrotrofo di Avellino, per la quale somma l'Amministrazione provinciale di Avellino ha deliberato di contrarre il relativo mutuo; tanto più che il Provveditorato alle opere pubbliche della Campania ha classificato al primo posto — come meritevole di concessione del contributo dello Stato — il detto orfanotrofo, i cui orfani assistiti, in numero notevole, sono provvisoriamente accampati in locali angusti ed inadatti, nonostante la lodevole iniziativa e la costante abnegazione della direzione e del personale assistente di tale orfanotrofo, quale quello del capoluogo dell'Irpinia, zona particolarmente depressa e bisognosa, che, anche per questo, meriterebbe particolare e tempestivo intervento da parte degli organi dello Stato e, attualmente, da parte del Ministero dei lavori pubblici (1724).

PREZIOSI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti e provvidenze urgenti intende adottare a favore degli agricoltori dei comuni di Sperrone, Avella, Mugnano del Cardinale, Monteforte e del Baianese in genere in provincia di Avellino, zone infestate — soprattutto lungo il tracciato della costruenda autostrada — dalla grave calamità della malattia del nocciuolo la cui produzione, nel quadro della pur modesta economia agricola irpina, costituisce la maggiore componente del reddito.

Poichè tale calamità ha totalmente distrutto le zone colpite — lasciando in miseria centinaia di piccoli agricoltori — si impongono aiuti concreti soprattutto finanziari a favore dei danneggiati, oltre che l'iniziata disinfezione delle zone colpite e le decisioni prese dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura per il modo come contenere il terribile flagello ed anche prevenirlo nelle zone non ancora colpite (1725).

PREZIOSI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non ritenga contrario agli interessi economici del Mezzogiorno d'Italia l'allungamento della percorrenza dei convogli ferroviari fra Roma e Reggio Calabria fissato dall'orario entrato in vigore il 31 maggio 1964, allungamento che prevede in moltissimi casi addirittura l'abbandono delle coincidenze a Roma con i treni da e per il Nord; per conoscere, altresì, se non ritenga artificiosa la giustificazione fatta circolare attraverso la stampa, secondo cui tale allungamento sarebbe dovuto ai lavori del raddoppio del binario per cui una volta questi completati possa ripristinarsi l'antico orario, quando è ben noto che, dei 379 chilometri dell'intero percorso, soltanto 186 sono stati raddoppiati dal 1956 ad oggi e che pertanto con simile stanco e lento ritmo è da prevedere che i lavori stessi siano per finire nel lontano 1972.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se il Ministro, che è meridionale, voglia avvalersi dell'autorità che gli deriva dall'incarico conferitogli per porre immediato ri-

medio alla situazione, ripristinando i vecchi orari soprattutto nel momento in cui, alla vigilia della stagione estiva, la lunga durata del viaggio e la mancanza di coincidenze tra Nord e Sud verrà inevitabilmente ad ostacolare il flusso turistico verso le regioni meridionali appena incipiente e suscitatore di speranze negli animi delle popolazioni del Sud che vedono accoratamente il Mezzogiorno sempre più arretrato nei confronti del Nord (1726).

PUGLIESE

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste per conoscere se ritiene necessario favorire la meccanizzazione agraria per una razionale coltivazione in provincia di Lecce e per frenare l'impressionante esodo della mano d'opera agricola.

In caso affermativo, in considerazione della irrisoria somma di lire 36.000.000 assegnata all'Ispettorato agrario provinciale di Lecce, quali provvedimenti intende adottare per evadere le richieste degli operatori agricoli di quella provincia che, avvalendosi del Piano Verde, attendono che vengano evase le rispettive pratiche che comportano un contributo dello Stato di circa lire 300.000.000 (1727).

FERRARI Francesco

Al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non credano opportuno, necessario e soprattutto urgente disporre, che, giusta deliberazione del Consiglio comunale interessato, sia mantenuto lo stanziamento di 50 milioni di lire da tempo assegnati per la costruzione della strada di allacciamento della contrada Nocellari con la frazione Melia dell'importante comune di Scilla in provincia di Reggio Calabria, che, oltrechè di fama omerica e perciò di notorietà mondiale, è di paradisiaca bellezza e mitezza di clima e perciò di enorme e preponderante interesse turistico;

e ciò anche in considerazione del fatto che i provvedimenti detti congiunturali del blocco della spesa non possono e non debbono essere estesi alla Calabria che è stata

finora la grande negletta, e che ha subito in questi ultimi anni una esasperante lentezza nell'esecuzione di quasi tutte le opere pubbliche, come da tempo l'interrogante ha fatto presente mediante numerosi, precisi e inequivocabili atti parlamentari (1728).

BARBARO

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno far pervenire a tutti gli Uffici giudiziari le copie integrali delle sentenze emesse dalla Corte costituzionale.

Sarà noto all'onorevole Ministro che nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 maggio 1964, n. 108, il signor Pretore di Biella ha, nel corso di una sua ordinanza, giustamente rilevato il grave stato di disagio derivante ai giudicanti dalla incompleta documentazione posta a disposizione degli Uffici giudiziari (1729).

PALERMO, RENDINA

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti abbia disposto o intenda disporre per dare alla città di Santa Maria Capua Vetere in provincia di Caserta, una decorosa sede telefonica.

Attualmente il centralino è sistemato, come nei più arretrati e sperduti comuni del nostro Paese, presso un bar della piazza Mazzini, dove viene a mancare ogni forma di discrezione, di libertà e dove non è possibile reperire neanche gli elenchi degli altri luoghi d'Italia (1730).

RENDINA

Al Ministro della pubblica Istruzione, per sapere se è a conoscenza della particolare situazione dei seguenti insegnanti elementari dipendenti dal Provveditorato agli studi di Viterbo e comunque quali provvedimenti intenda adottare per eliminare la situazione anormale e addirittura illegale:

Brunori Vincenzo, insegnante di ruolo nel preventorio San Vincenzo. Figura distaccato all'Ente per la protezione morale del fanciullo; dispensato dall'insegnamento, per-

cepisce ugualmente lo stipendio. Si occupa però personalmente di assicurazioni essendo rappresentante o agente, per la provincia di Viterbo, della Società italiana di assicurazione (SAI), della agenzia della quale, in Viterbo, è titolare;

Menicacci Guido, insegnante elementare di ruolo a Canepina, distaccato presso il Provveditorato agli studi di Viterbo non si sa per quali mansioni. In effetti cura attivamente e proficuamente i propri interessi essendo proprietario dello stabilimento ILMA per mobili e materiale scolastico;

Orsi Ermanno, insegnante di ruolo a Capranica, distaccato al Provveditorato di Viterbo non si sa per quali mansioni. In effetti cura attivamente e proficuamente i suoi interessi di rappresentante di *roulottes*;

Serangeli, titolare nelle scuole elementari (Duomo) Viterbo III, distaccato al Provveditorato di Viterbo non si sa con quali mansioni. Esercita attivamente e proficuamente la professione di rappresentante di case editrici di libri scolastici;

Ricci, insegnante di ruolo, distaccato al Provveditorato di Viterbo non si sa con quali mansioni. È proprietario e gestore di sale cinematografiche in provincia.

Tutti i suddetti insegnanti percepiscono regolarmente lo stipendio senza insegnare e in loro vece vengono retribuiti i supplenti (1731).

MORVIDI

Al Ministro dell'interno, in relazione alla richiesta del Prefetto di Sassari di scioglimento del Consiglio comunale di Alghero, e in relazione al provvedimento di sospensione temporanea e provvisoria del medesimo Consiglio comunale, si chiede di conoscere le ragioni addotte dal Prefetto di Sassari a sostegno della richiesta di scioglimento, e soprattutto quelle poste a base dell'incerto provvedimento di sospensione; e di conoscere se il Ministro, nella carenza delle condizioni volute dalla legge per farsi luogo a provvedimenti di tale gravità, non ritenga urgentemente necessario, invece che condividere ed approvare quelli assunti dal

Prefetto di Sassari, richiamarlo ad una più obbiettiva e prudente applicazione della legge, onde non avvenga che egli si faccia strumento ingenuo e talvolta inconsapevole di meschini e gretti disegni di bassa politica locale (1732).

PINNA

### Ordine del giorno per le sedute di giovedì 4 giugno 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 4 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (502).

II. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-Urgenza).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari